

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 7, fasc. 1 / 2019

www.ereticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 7, fascicolo 1 / 2019

© Copyright 2019 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.ereticopedia.org/credits
www.facebook.com/ereticopedia
www.twitter.com/ereticopedia

redazione@ereticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 24, 2020

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

7/2019

Fascicolo 1

Politica, religione, società (Italia, età moderna)

a cura di Luca Al Sabbagh, Daniele Santarelli, Domizia Weber

Luana Rizzo, Un eretico italiano del Cinquecento. Matteo Tafuri 5

Daniele Santarelli, Tra diplomazia, politica e religione. Alvise Mocenigo, ambasciatore veneziano, e la sua corrispondenza da Roma (1558-1560) 19

Luca Al Sabbagh, I *Crocesignati* e la *Giunta di Giurisdizione*. Tensioni e scontri tra autorità laica ed ecclesiastica nella Reggio Emilia del XVII e XVIII secolo 37

Domizia, Weber, Levatrici e guaritrici. Magia terapeutica, medicina e ostetricia nell'Italia moderna 61

Un eretico italiano del Cinquecento. Matteo Tafuri

Incline al misticismo platonico e mosso da ansie di rinnovamento religioso permeato di venature anticlericali, Matteo Tafuri fu accusato e processato per eresia. Egli nacque nel 1492 in un paese ellenofono del Sud Italia, Soletto, nell'*hinterland* della Grecia salentina e ivi morì intorno al 1584. L'astrologo salernitano Luca Gaucrico gli dedica il *thema* natale nel quarto trattato dell'opera *Nativitatum*. La sua biografia è ricca e densa di episodi leggendari e di eventi funesti. Non si hanno molte notizie sulla sua prima formazione avvenuta senz'altro nella terra d'origine, fuorché quella dell'apprendistato presso la Scuola di lettere greche e latine di Sergio Stiso a Zollino. È ancora viva la memoria fra i soletani dell'immagine di mago e necromante, il ricordo della casa natale a Soletto, che reca la seguente iscrizione: *Humile so et umiltà me basta: dragon diventarò se alcun me tasta*. E come necromante è presentato dalla storiografia. Egli si forma nella terra delle 'macare' o *magarie*, dove erano assai diffuse le pratiche esorcistiche per scongiurare gli spiriti maligni e il diavolo e altre forme di stregoneria frutto dell'immaginazione popolare inventrice, scrive Vasoli, di "spiriti locali, [...] fate e [...] gnomi"¹.

La stessa iconografia artistica riflette questo particolare ambiente, come rivelano alcune tele fra le quali quella dell'*Annunziata di Galugnano* del 1675, che secondo Manni rappresenta "due esempi di esorcismo contro l'infestazione e l'ossessione diabolica di due religiose"². In Terra d'Otranto Papa Eugenio IV il 5 giugno del

¹ C. Vasoli, *La polemica contro l'astrologia. Pomponazzi e il De incantationibus. Filosofia, medicina, e profezia nella cultura del Cinquecento*, in *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P. C. Pissavino, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 141.

² L. Manni, *La guggia L'astrologo La macàra. Simbologie, culture e pratiche magiche a Soletto in età moderna*. Galatina: C.R.S.E.C, p. 80.

1442 non esitò ad affermare che “in partibus Apuliae et Terre Idronti multi errores sortilegia et hereses continuo pullulant”, denunciando i numerosi esempi di pratiche divinatorie e di reiterate forme di eresia³. E di Soletto fu la *macàra* Leonarda Castellano, che fu processata e imprigionata a Gallipoli nel 1622.

A questi episodi di stregoneria e di pratiche esorcistiche messe in atto per scongiurare il *malefìcium* o alla presenza di maghe e fattucchiere dagli strani poteri occulti si riferirà con derisione e scherno Antonio De Ferrariis detto il Galateo. Come egli stesso afferma, nel territorio pugliese, in particolare, nei campi di Manduria ... e Copertino, talvolta, si vedono alcuni miraggi e il popolo incolto racconta che in queste zone ci sono le streghe o lamie, o, “come le chiamano a Napoli, janare o, come dicono i Greci, nereidi”.⁴ Pur riconoscendo che si tratta di una diceria diffusa fra il volgo ignorante, essa “trasse in errore le persone povere e sprovvedute”. Per Galateo non esistono prove che confermino la loro esistenza, ma bisogna attenersi alle testimonianze di gente molto ignorante, fra la quale la *fabula* si è tramandata, prestando fede a cose che non ha visto né sono vere.

Tuttavia non sono pochi gli episodi di caccia alle streghe che interessano la Puglia nella seconda metà del Cinquecento, come quello di Bitonto, dove nel 1592 “le convulsioni di alcune indemoniate furono sfruttate da un arcidiacono e poi dal vescovo per aprire una serie di processi, con tanto di morti, in cui ebbe un peso rilevante l’opera di una schiera di esorcisti”⁵.

In questo particolare ambiente matura la prima esperienza di Tafuri. Egli fu filosofo, cultore di lettere greche, matematico e naturalista, brillante astrologo, prodigioso nell’arte del predire. Diverse le accuse a suo carico per le spiccate capacità divinatorie,

³ G. Vallone, *Fendi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Congedo, Galatina, 1993, p. 155.

⁴ A. De Ferrariis Galateo, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, a cura di D. De Filippis, Congedo, Galatina, 2005, 18, 10.

⁵ V. Lavenia, *Stregoneria e Inquisizione*, in *I vincoli della natura*, a cura di G. Ernst and G. Gigliani, Carocci, Roma, 2012, pp. 185-201: 197.

per le predizioni astrologiche relative ad alcuni eventi storici come quello della battaglia di Lepanto o per aver ritrattato alcuni dogmi delle fedi cristiana. Si sosteneva, infatti, che “detto Mattheo non sentisse bene delle cose della fede”⁶, negando “liberamente e bravamente” la Potestà del Pontefice, ritenendola nulla e vana e così anche il sacrificio della Messa e della comunione e di tutti gli altri articoli de la fede⁷. Verrà, così, convalidato a suo carico il sospetto di eresia e sarà costretto a presentarsi davanti al Sant’Uffizio a Roma, dove sarà processato dagli Inquisitori e imprigionato dal marzo del 1569 fino alla metà dell’anno 1570. Testimonianza del suo processo è il *Pronostico* redatto nel 1571 per i figli del marchese di Lavello, Don Giovanni Del Tufo, illustre rappresentante dell’aristocrazia della Basilicata. Nell’*incipit* del *Pronostico* le parole con le quali il Soletano riferirà la sua triste esperienza romana:

[...] essendo persequitato da inglesi per 45 anni con falsi testimonij, me menaro carcerato et catinato in Roma et tormentaro per heresia, mesi quindeci, mortalemente et fattomi abbrugiare una cascia de libri catholici et dabene solamente per alcuni stampati in stamperie prohibite de tramontani. Et cusi, senza lo agiuto deli authori, solo con l’habito de la scientia d’astrologia, che tegno alla mente, fo qualche giudicio et pronostico, essendo anchora vecchio e obliuoso. Et per tanto me excuso se non ho possuto, megliormente che ho fatto, servire Vostra Signoria Illustrissima, et volsi con questa presente littera in breve notificare che daranno la penitenza qualche di, poiché sono stato assoluto dal Santo Offitio, lo tribunale de Re Filippo, con dui decreti, li quali stanno appresso de me come innocente, come appare et pote ciascuno sapere per la examina fattami in Roma⁸.

I documenti che attestano i provvedimenti della *Congregatio Romanae et Universalis Inquisitionis* relativi all’imputato ‘hidruntino’

⁶ L. Rizzo, *Il pensiero di Matteo Tafuri nella tradizione del Rinascimento meridionale*, Aracne, Roma, 2014, p. 145.

⁷ Cfr. A. Mercati, *I Costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l’Inquisizione di Roma*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1955, pp. 51–52.

⁸ *Pronostico del nascimento Del Tufo*, in Ms. VI G.1, Biblioteca della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni.

Matteo Tafuri sono lacunosi e incompleti. Soltanto alcune annotazioni riportano l'indicazione della diocesi, il nome dell'imputato e un'opera anonima di astrologia giudiziaria data alle stampe dall'autore con l'ingiunzione che l'imputato non l'avrebbe utilizzata in futuro, "sed pro praeterito non puniatur"⁹.

La sua disputa con l'astrologo Gaurico, l'Oroscopo formulato per la famiglia Del Tufo di Lavello e la naturale inclinazione per la magia, l'astrologia e la fisiognomica coltivate nell'Accademia dei Segreti a Napoli dai fratelli Della Porta, gli procurarono la fama di stregone, l'accusa di eresia, condanne e prigionia. Traccia indelebile della sua triste esperienza è una tela d'altare conservata nella Collegiata di Soletto, che lo ritrae con un mantello rosso insieme ai protagonisti della battaglia di Lepanto, alla Madonna del Rosario e a San Domenico. Come è noto, dopo la vittoria dei Cristiani contro i Turchi fu istituita la devozione cattolica della Madonna del Rosario e fu consultato come astrologo al ritorno degli alleati cristiani dalla battaglia di Lepanto.

Nel corso del suo lungo peregrinare da Napoli, dove studiò matematica, medicina, astrologia e fisiognomica, a Padova, a Venezia, in cui partecipò alla vita culturale della Serenissima e in Europa, in Irlanda, a Salamanca, a Parigi, ebbe modo di frequentare prestigiose accademie prendendo parte alle vivaci dispute all'interno dei circoli culturali più in voga del tempo. La disputa con l'astrologo Gaurico relativa ad un Pronostico del 1523 sull'esito della guerra fra Francesco I e gli Spagnoli non gli risparmiò offese e giudizi severi sul suo conto e sulle sue capacità di presagire gli eventi del futuro. Tafuri, che si sarebbe espresso in modo contrario a Gaurico, predicando la vittoria del re cristiano Francesco I, fu considerato un ciarlatano e 'mentecatto' per l'avverarsi della predizione dell'astrologo salernitano. Costretto a fuggire dall'Italia, in Irlanda fu accusato e imprigionato per aver

⁹ P. Nestola, *La riforma in Terra d'Otranto: tra ritardi e aspettative*, in Nuova Mespacia, IX (2005), pp. 20–21.

abbracciato le scienze magico-astrologiche, ma grazie all'autorevole intervento del Pontefice fu rilasciato.

Il conseguimento del titolo di dottore *in artibus* alla Sorbona con l'appellativo di *Doctor parisiensis* di cui viene insignito gli tributa la meritata fama di filosofo e naturalista. Proficuo si rivela anche il soggiorno a Salamanca, città in cui accresce ulteriormente la sua fama. Fa ritorno a Napoli ed, infine, a Soletto, dove trascorre gli ultimi anni della sua vita e dove la sua figura viene associata a quella di uno stregone. Come attestano i *repertoires*, trascorre gli ultimi anni della sua vita da solo ed appartato, forse ormai stanco, vivendo da stoico, in uno stato di atarassia, lontano dai disordini religiosi e politici che coinvolgevano l'intera Europa e dei quali egli era stato anche più volte attore. La profonda solitudine in cui si rifugia dimostra la volontà di 'fuggire' dall'opinione del volgo a testimonianza della fede nelle sue convinzioni ideologiche. Tafuri scelse di vivere lontano dagli occhi indiscreti del volgo 'ignorante', proprio quel volgo 'dissacratore' della sua immagine. È testimonianza di questa triste vicenda anche la sorte toccata alle sue opere, tutte bruciate dietro le minacce ed il timore dell'Inquisizione e delle quali resta soltanto un arido elenco.

A condizionare l'intero corso della fortuna di Tafuri è la sinonimia che già all'indomani della sua morte viene a stabilirsi di mago e negromante e nel tentativo di soffocarne ogni memoria egli viene presentato come eretico¹⁰. Soltanto due manoscritti superstiti, un *Oroscopo* compilato per la famiglia Del Tufo, ancora inedito, ed un Commento agli *Inni Orfici* contenuto nel codice Vaticano Greco 2264, anch'esso inedito, copiato a Napoli per mano di Francesco Cavoti nel 1537¹¹ recano la testimonianza della sua vi-

¹⁰ L. Rizzo, *Il pensiero di Matteo Tafuri*, cit., p. 170.

¹¹ Cfr. L. Rizzo, *Il commento filosofico in Terra d'Otranto: un Commento ΑΠΟ ΦΩΝΗΣ del XVI secolo agli Inni orfici*, in "Rivista di Studi sull'Oriente cristiano", 22₂ (2018), pp. 73-84.

cenda speculativa¹².

Eppure intorno alla sua figura ancora un peso negativo ed un certo fascino esercitano la leggenda, le ‘favole’ e il mito, che hanno generato una serie di pregiudizi storiografici stigmatizzati all’interno della sua cultura d’origine. O forse perché alcuni atteggiamenti religiosi o le pratiche cerimoniali o le credenze, di cui era intessuta una cultura popolare a vari livelli, avevano esercitato una forte suggestione sulla mentalità dei suoi protagonisti.

Che cosa hanno a che fare le teste d’aglio appese fuori dalle case o altre pratiche adoperate per scongiurare il malocchio diffuse in Terra d’Otranto con le nuove dottrine magiche ed esoteriche, nonché con quelle previsionali dell’astrologia, che si diffondono nel Rinascimento, che assumono quasi carattere di ‘scientificità’? C’è continuità fra quelle credenze popolari e queste nuove teorie o c’è frattura? Sono rozze pratiche cerimoniali tipiche di una cultura ‘arretrata’ e provinciale oppure sono connesse con la maghiké techne del Rinascimento? Si tratta di antiche favole del paganesimo, eredità di miti e leggende, testimonianza della fede in arcane divinità e in maligne forze demoniache o dell’esplorazione della natura indagata e studiata mediante la magia e l’astrologia, nonché la medicina astrologica? Se le prime sono riconducibili alla *scientia superstitiosa*, le altre sono connesse con la diffusione delle dottrine magico-astrologiche favorita dalla riscoperta e circolazione dell’ermetismo e dei trattati di magia non conosciuti prima d’ora oppure trascurati dall’età precedente.

La discussione circa la ‘liceità’ o ‘illiceità’ della magia, dell’astrologia e delle tecniche previsionali gravita intorno alla distinzione molto labile fra la magia come *philosophia naturalis* e la magia demoniaca o stregoneria, la cui disputa si protrasse dal XV secolo fino al XVII secolo e oltre¹³.

¹² *Il commento agli Inni orfici*, in Manoscritto Vaticano Greco 2264, Napoli, 1537, testo, traduzione e note a cura di L. Rizzo, Bompiani, Il pensiero Occidentale, Milano, in corso di stampa.

¹³ Cfr. B. P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

La 'leggenda' su Matteo Tafuri è il frutto dell'opinione popolare e della fede in una stregoneria 'contadina', accanto alla quale nel Rinascimento si affianca "la dotta immaginazione di filosofi e teologi educati alla lettura dei classici della magia neoplatonica ed ermetica"¹⁴.

La credenza negli oroscopi, nelle previsioni astrologiche, nelle grandi profezie, la fede nei miti astrali pongono al centro della riflessione l'uomo e il suo rapporto con la natura e con il cosmo, nel quale le forze cosmiche, perfino gli astri, esercitano un certo dominio sugli eventi del mondo sublunare. Ma accanto alla magia dotta o *philosophia naturalis* e all'astrologia intesa come scienza degli astri c'erano i sortilegi compiuti dagli stregoni, i *maleficia*.

Come è noto, l'astrologo veniva consultato sia dalle autorità politiche sia da quelle ecclesiastiche, e alcuni chierici "magari valendosi del loro ufficio di esorcista, praticavano, anche nei luoghi sacri, incantesimi, scongiuri e cerimonie tipiche della magia cerimoniale e demonica"¹⁵. La disputa intorno alla legittimità della magia e dell'astrologia vede protagonisti i maggiori pensatori del Rinascimento italiano e non, da Ficino, a Pico della Mirandola, a Bruno, a Campanella, a Giovan Battista della Porta, ad Agrippa di Nettesheim. Una vivace disputa fatta di dure reazioni e risposte sia da parte delle autorità ecclesiastiche sia da parte di filosofi come Pico con le *Disputationes*, a cui fecero seguito una serie di repliche, fra le quali si ricordano quella del Pontano, quella dell'astrologo senese Lucio Bellanti, quella di Giovan Battista Abioso da Bagnolo e quella del Gaurico¹⁶. Astrologi, con i quali Tafuri ebbe modo di confrontarsi, intessendo anche vivaci polemiche, come quella con il Gaurico.

¹⁴ C. Vasoli, *Le tradizioni magiche ed esoteriche nel Quattrocento*, in *Cesare Vasoli. Le filosofie del Rinascimento*, cit., p. 133-53: 136.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ C. Vasoli, *La polemica contro l'astrologia. Pomponazzi e il De incantationibus. Filosofia, medicina, e profezia nella cultura del Cinquecento*, in *Cesare Vasoli. Le filosofie del Rinascimento*, cit., pp. 374-97: 375.

In una cultura permeata dal cattolicesimo egemone, nella quale era forte il richiamo alla spiritualità interiore non poco venata, talvolta, da segni di exteriorità e di ‘ingenuità’, contrassegnata da una *religio* costantemente minacciata dalla superstizione, qual è l’eco che viene recepita della magia? Assolutamente negativa. Essa viene identificata con la vegggenza, con le fatture, i filtri, la fascinazione, il *maleficium*, la superstizione, la stregoneria¹⁷. Chi la promuove e la pratica ne favorisce la diffusione, ed è, dunque, stregone. Tutte le pratiche di origine teurgica e magica evocatrici di demoni erano considerate nefaste e sospette di eresie, giudicate insidia per i fedeli cristiani. Contro queste ‘contorte’ visioni demonologiche ed eterodosse si scaglia il *Canon Episcopi*, un testo ecclesiastico di cui beneficiano vescovi ed inquisitori, al fine di “mettere in guardia contro le *illusioni* e i *fantasmi* dei demoni tutti i fedeli e specialmente le donne”, denunciando le forme di stregoneria, gli incantesimi amorosi, il malocchio ritenute pratiche di ispirazione diabolica. La severa reazione e condanna di queste pratiche erano sollecitate da parte della Congregazione dei Cardinali del Sant’Uffizio con il precipuo scopo di non seminare eresie, giacché la Riforma e la diffusione dell’eresia valdesiana, alla quale sembra che Tafuri abbia anche aderito, aveva già procurato ferventi conflitti religiosi.

Tafuri prende le distanze da quel mondo fantastico frutto di illusioni e “patologie” di donne anziane superstiziose emarginate nella società, che in preda alla “mania” compivano sortilegi. Il suo pensiero deve essere restituito al contesto magico-ermetico che connota molti pensatori del Rinascimento.

Giordano Bruno nel *De magia naturali* opera una ‘classificazione’ della magia in base ai suoi significati. La magia è sapienza e “*magus significat hominem sapientem cum virtute agendi*”¹⁸, è colui che compie cose mirabili, congiungendo i principi attivi con quelli

¹⁷ Cfr. V. Lavenia, ‘Stregoneria e Inquisizione’, cit.

¹⁸ G. Bruno, *De magia naturali*, in *Opere magiche*, edizione diretta da Michele Ciliberto, a cura di S. Bassi, E. Scapparone, N. Tirinnanzi, Adelphi, Milano, 2000, p. 167.

passivi, proprio come si opera nel campo della medicina e dell'alchimia¹⁹. Essa è chiamata naturale e deriva *ex antiphatiae et sympathiae rerum virtute*, consistendo nella capacità di alcuni enti di attrarsi e di respingersi fra di loro. Si distinguono diverse forme di magia e “vi è magia quando a queste capacità si aggiungono parole, canti, numeri, immagini, figure e sigilli”²⁰; questa, essendo intermedia fra quella naturale e quella sovrannaturale, potrebbe essere definita *occulta philosophia*. Se, poi, oltre alla pratica magica si aggiunge il culto, che invoca le intelligenze superiori per mezzo di preghiere, consacrazioni, fumigazioni, sacrifici e cerimonie dedicate agli dèi, ai dèmoni, questa è “la magia dei disperati, che divengono ricettacoli di cattivi demoni”²¹. Se, invece, il fine è quello di dominare e di comandare ai demoni inferiori con l'aiuto dei principi dei dèmoni superiori per mezzo di formule o scongiuri, questa è magia “transnaturale o metafisica, teurgia”²². Infine, ci sono altri tipi di magia come la necromanzia, che consiste nella capacità di evocare le anime dei defunti, al fine di divinare, di conoscere le cose lontane e future²³.

Per Pico della Mirandola, “la magia è duplice, fondandosi l'una esclusivamente sull'opera e sull'autorità dei demoni, cosa del tutto esecrabile e mostruosa, mentre, l'altra, se ben si guardi, non è che il totale compimento della filosofia naturale”²⁴. Essa è per il Conte di Mirandola “la parte pratica del sapere naturale” e “produrre magia non è altro che maritare il mondo”²⁵.

La lettura di questi testi ‘magici’ dimostra come il mago non è colui che opera incantesimi, bensì è il profondo conoscitore della

¹⁹ *Ivi*, p. 161.

²⁰ *Ivi*, p. 163.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Cfr. *Ibidem*.

²⁴G. Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*, in *Oratio de hominis dignitate, Heptaplus, De ente et Uno e scritti vari*, a cura di E. Garin, Vallecchi editore, Firenze, 1942, p. 149.

²⁵G. Pico della Mirandola, *Conclusiones nonaginta. Le novecento tesi dell'anno 1486*, a cura di A. Biondi, Olschki, Firenze, 1995, 3, 13.

filosofia della natura, di cui la magia costituisce una *pars*, e per Ficino è come un agricoltore, un coltivatore del mondo: "...come l'agricoltore, per procurare da vivere agli uomini, prepara il campo tenendo conto del clima, così quel sapiente, quel sacerdote, per la salute degli uomini, regola e adatta le cose inferiori del mondo a quelle superiori"²⁶. Anche il Filosofo dell'Accademia distingue due generi di magia, quello che richiede l'intervento dei dèmoni grazie al quale si "fabbricano cose portentose"²⁷, da respingere e da condannare ed il secondo genere è quello in cui il mago opera in circostanze opportune e con mezzi opportuni affinché le materie naturali vengano sottoposte alle cause naturali per essere formate "in un certo modo meraviglioso". Questo genere di magia è quello che unisce la medicina all'astrologia.

Agrippa distinguendo tre mondi, l'Elementare, il Celeste, l'Intellettuale, sostiene che secondo i 'magi' l'uomo può penetrare in ciascuno dei tre mondi; per mezzo della Medicina e della Filosofia naturale nel mondo elementare, connettendo le cose naturali alle virtù celesti, per mezzo delle influenze astrali nel mondo celeste, che è, poi, il compito degli Astrologi e dei Matematici. Infine, queste conoscenze vengono confermate con le "sante cerimonie della Religione e con la possanza delle intelligenze superiori"²⁸. La magia per il Filosofo di Nettlesheim è "una scienza poderosa e misteriosa, che abbraccia la profondissima contemplazione delle cose più segrete, la loro natura, la potenza, la qualità, la sostanza, la virtù e la conoscenza di tutta la natura; e ci insegna in quale modo le cose differiscano e si accordino tra loro, producendo perciò i suoi mirabili effetti, unendo le virtù delle cose con la loro mutua applicazione e congiungendo e disponendo le cose inferiori passive e congruenti con le doti e virtù superiori"²⁹.

²⁶M. Ficino, *Apologia*, in *Sulla vita*, traduzione it. di A. Tarabochia Canavero, Rusconi, Milano, 1995, p. 298.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸C. Agrippa, *La filosofia occulta o la magia* [1988], a cura di A. Reghini, trad. it. di A. Fidi, 2 voll., Edizioni Mediterranee, Roma, 2010.

²⁹ *Idem*, p. 4.

Campanella ravvisa tre tipi di magia, quella divina, nella quale l'uomo non intende né opera senza la grazia di Dio, quella naturale, “delle stelle e della medicina e della fisica”³⁰, alla quale si aggiunge la religione ed, infine, la magia diabolica praticata da quelli che “per arte del demonio fan cose mirabili a chi non l'intende”.

Della Porta distingue la magia naturale da quella superstiziosa. Per il Filosofo dell'Accademia dei Segreti, “la magia è de due sorti, una nefandissima, la quale è piena di superstizioni d'incantationi, e procede per revelatione di Demoni la quale i Greci chiamano Thurgian; l'altra Magia è naturale, la quale tutti la riveriscono e l'honorano, come cosa di tutte l'altre più atta, e più dilettevole alle persone studioso: la quale non dicono esser altro, salvo che una consumata cognitione delle cose naturali, et una perfetta Filosofia”³¹. Le operazioni della magia naturale sono soltanto “opere della natura”³² e l'arte è “sua ministra o serva”, come d'altronde, afferma lo stesso Plotino, per il quale “la Magia” è “ministra della natura, et il Mago ministro, et non artefice”³³.

La magia del Rinascimento “è un sapere che è anche un operare. Un conoscere che è anche un intervenire”³⁴. È una magia naturale e non demoniaca. “Il mago non compie veri miracoli, non opera contro la natura, non fa cose impossibili”³⁵. Egli è un esploratore della natura e la magia, afferma Agrippa, è in grado di unire le virtù delle cose con la loro reciproca applicazione e congiun-

³⁰T. Campanella, *De sensu rerum et magia*, Libro IV, a cura di G. Ernst, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 167.

³¹G. B. Della Porta, *Dei miracoli et meravigliosi effetti dalla natura prodotti*, Libri III, Lodouico Auanzi, Venezia, MDLX, p. 2.

³²Cfr. D. Verardi, *Logica e magia. Giovan Battista della Porta e i segreti della natura*, Lugano, Agorà & Co., 2017; *La scienza e i segreti della natura a Napoli nel Rinascimento. La magia naturale di Giovan Battista della Porta*, University Press, Firenze, 2018.

³³G. B. Della Porta, *Dei miracoli et meravigliosi effetti dalla natura prodotti*, cit.

³⁴P. Rossi, *Il tempo dei maghi, Rinascimento e modernità*, Cortina editore, Milano, 2006, p. 57.

³⁵*Ivi.*, p. 58.

gendo e disponendo le cose inferiori passive e congruenti con le doti e virtù superiori³⁶.

Tafuri si fa portavoce del rinnovamento auspicato dall'Umanesimo, che recupera e rivisita i trattati ermetici, gli scritti della *prisca theologia* e quelli della tradizione neoplatonica. La *pia philosophia*, di cui sono depositari i *prisca theologi*, Orfeo, Aglaofemo, Pitagora, Platone, si saldano per il “mago di Soletto”, come per Ficino, al neoplatonismo, di cui la suprema sintesi è la *docta religio*. Alla base di queste dottrine sapienziali c'è il concetto di Rivelazione.

La magia coltivata dallo stesso Ficino, scrive Vasoli, “aveva anche altri strumenti connessi alla rivelazione sapienziale della *prisca theologia*, sempre evocata come restauratrice dell'originaria alleanza tra la *sapientia* e la *pietas*”³⁷. I *carmina* orfici che era solito cantare con l'accompagnamento della lira e della viola erano ricchi di musica e parole capaci di influire sulle “occulte, armoniche corrispondenze celesti e sulle intelligenze e le forze dalle quali discende la perfezione dell'ordine mondano”³⁸. La magia dotta ficiniana, “era del tutto estranea alla rozza empietà degli stregoni”; le sue pratiche “non si avventuravano nell'oscuro mondo dei demoni”³⁹.

Il pensiero e l'opera di Tafuri si inseriscono nell'alveo di questa tradizione che configura la magia come il totale compimento della filosofia della natura, in contrapposizione alle pretese irrazionali della magia demoniaca ‘inventrice’ di demoni, fate e gnomi. Egli è esperto conoscitore della filosofia della natura e astrologo, profondo sapiente della scienza degli astri, della scienza di Tolomeo e non ‘stregone’ come lo vuole la leggenda e il volgo ignorante che non gli risparmiava offese e calunnie.

La condanna promulgata dall'Inquisizione dell'astrologia giudiziaria e di tutte le pratiche magiche e divinatorie, a cui fa seguito

³⁶ C. Agrippa, *La filosofia occulta o la magia*, cit., Libro I, capitolo II, p. 4.

³⁷ C. Vasoli, *Le tradizioni magiche ed esoteriche nel Quattrocento*, in *Cesare Vasoli. Le filosofie del Rinascimento*, cit., 133-53: 151.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

la pubblicazione dell'*Index auctorum et librorum prohibitorum* incide in modo pesante sulla sua vicenda speculativa. Egli è testimone ed interprete della crisi che pervade la cultura italiana ed europea della seconda metà del Cinquecento, nella quale convissero in un complesso intreccio sincretistico dottrine speculative sapienziali, esperienze religiose iniziatiche e pratiche operative diverse.

Tuttavia l'accusa di eresia non si fonda soltanto sull'adesione alle dottrine magico-esoteriche, alla cui autorità si ispira nel tentativo di indagare la natura e i rapporti di *sympathia et antipathia rerum*, ma sulla revisione radicale della dottrina religiosa e su una concezione spirituale affine alla filosofia platonica. E se, come sembra, Tafuri ha fatto parte del circolo dei Valdés, la sua esperienza spirituale e mistica si configura come un atto di fede in quanto illuminazione, che conduce alla rigenerazione mediante l'esercizio delle virtù cristiane. Questi motivi ispirano il *Commento agli Inni*, nel quale il platonismo ermetico è accostato alle dottrine della teologia cristiana in un tentativo di riforma del cristianesimo, in cui prevale "lo spiritualismo mistico, o un mistico platonismo: ispirazione divina, parola interiore, rigenerazione perfetta, salvezza universale, prossimo avvento del regno di Dio, scala mistica per arrivare a Dio, spirito cristiano e spirito divino ..."⁴⁰.

⁴⁰ D. Cantimori, *Eretici Italiani del Cinquecento e prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*[1992], a cura di A. Prosperi, Einaudi, Torino, 2002, p. 135.

Tra diplomazia, politica e religione. Alvise Mocenigo, ambasciatore veneziano, e la sua corrispondenza da Roma (1558-1560)

Alvise Mocenigo (1507-77), doge dal 1570 al 1577, anni intensi e problematici per la Repubblica di Venezia, fu un importante membro della classe dirigente veneziana del Cinquecento. Svolsse incarichi politici e diplomatici di rilievo, in particolare fu ambasciatore presso l'imperatore Carlo V dal 1545 al 1548 e presso papa Paolo IV dal 1558 al 1560. Fu più volte membro del Consiglio dei Dieci, Savio di Terraferma, Savio del Consiglio e fu anche tra i Tre Savi sopra l'eresia. Ebbe posizioni antipapaliste ma dovette confrontarsi, come gli altri più autorevoli membri del patriziano veneziano dell'epoca, con il problema della repressione dell'eresia. Fu doge negli anni della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), anni nei quali il conflitto con i Turchi si acuiva sempre di più.

Questi pochi accenni bastano e avanzano per rendere conto dell'importanza del personaggio. Tuttavia la sua figura resta poco conosciuta e il ritratto più efficace è al momento la pregevole ma – per ragioni editoriali – forzosamente sintetica voce di Giuseppe Gullino nel *Dizionario Biografico degli Italiani*¹.

La sua legazione romana (1558-60) si svolse tra la fine del papato di Paolo IV e l'inizio di quello di Pio IV. Di essa ci restano, presso l'Archivio di Stato di Venezia, pochi dispacci originali al Senato, una preziosa collezione di dispacci ai Capi dei Dieci (importanti soprattutto per le questioni relative ai problemi dell'eresia

¹ G. Gullino, *Mocenigo, Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, 2011, on line: http://www.treccani.it/enciclopedia/alvise-mocenigo_res-f80f7ef1-d924-11e0-8aa7-d5ce3506d72e (Dizionario-Biografico).

e dell'Inquisizione), una ampia collezione di Rubricari dei Dispacci al Senato. Questi ultimi, seppur scarni, sono ricchi di notizie sull'ultimo scorcio del papato di Paolo IV e sulla transizione da questo papa inquisitore al più moderato Pio IV, fase delicatissima che si inseriva negli anni del Tridentino e di vivaci dibattiti e scontri all'interno del collegio cardinalizio stesso.

Tutta questa documentazione necessiterebbe di un'edizione critica, così come la figura di Alvise Mocenigo meriterebbe uno studio biografico approfondito.

Nell'auspicio che tale edizione e tale studio biografico possano un giorno vedere la luce, in questa sede si pubblicano vari stralci dai Rubricari dei Dispacci al Senato da Roma attinenti alla persecuzione degli eretici e all'Inquisizione, trascritti dallo scrivente nell'ambito di sue precedenti ricerche² e finora inediti.

² Tali ricerche sono sfociate nella pubblicazione dei volumi *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma, Aracne editrice, 2008, 260 pp., *La nunziatura di Venezia negli anni del papato di Paolo IV: la corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Roma, Aracne editrice, 2010, *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558)*. Vol. 1, *Dispacci al Senato, 8 novembre 1557-19 marzo 1558. Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555-13 marzo 1558*, Roma, Aracne editrice, 2011 e Vol. 2, *Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557*, Roma, Aracne editrice, 2011 e *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Nota critica. Bibliografia. Indice dei nomi*, Roma, Aracne editrice, 2012.

Dai Rubricari dei dispacci al Senato di Alvise Mocenigo³

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari*, Roma, b. A1, cc. 9v-74v.

c. 11v

di 16 ditto [aprile 1558]

Che, ritornato che serà il cardinal Carraffa⁴ a Roma, essequirà quanto gli è commesso in materia delli vescovati di Cipro et di Bressa, ma dice che'l cardinal di Napoli⁵ et altri ragionano costantemente che'l cardinal Carraffa haverà lui quello di Bressa. Che'l pontefice si ritrova indebelito con alquanto male. Manda inserti alcuni avisi.

c. 12r

di 18 aprile 1558

[...]

Che'l signor Baldassare Rangone, figliol del quondam signor Guido, è sta' retento in Ancona per la inquisitione.

[...]

³ Le note che seguono precisano brevemente l'identificazione dei personaggi citati, rinviando, per praticità, per gli approfondimenti bibliografici, alle corrispondenti voci del *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo* (www.eticopedia.org), collegato alla rivista nella quale è pubblicato il presente contributo e ospitato sullo stesso sito web (ci si limita a fornire entro parentesi l'URL delle voci di interesse) oppure, in mancanza di esse, al *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), pubblicato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960 e sgg, e ad altre risorse on line.

⁴ Carlo Carafa, cardinal nepote di papa Paolo IV. Da vari accenni di Alvise Mocenigo riportati nei Rubricari si desume che questi fosse interessato ad ottenere il vescovado di Brescia, allora al centro di una *querelle* tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia, che difendeva il diritto di accesso a tale vescovado di Alvise Priuli, invisato a Paolo IV che lo riteneva un eretico a causa del suo stretto legame con il cardinal Reginald Pole e della sua appartenenza al gruppo degli "spirituali".

⁵ Alfonso Carafa (<http://www.eticopedia.org/alfonso-carafa>).

di 22 ditto

ch'è sta' parlato in concistoro della privatione delli vescovi di Bergamo⁶ et Limisso⁷, et che quando vacassero ditti vescovati egli non ne farà altro officio se non haverà ordine dal Dominio, havendo a negociar per quelli di Bressa et Cipro.

c. 12v

di 25 ditto

Che, havendo fatto li officii di cerimonia col cardinal Caraffa doppo il suo ritorno, gli disse che'l Dominio gl'imponeva di raccordargli sollicitar sua santità a dar l'essecutione alla sua promessa quanto più presto si possa di eleger alle chiese di Cipro et Bressa nobili veneti, confidenti et residenti, alle qual parole il cardinal si mutò alquanto in faccia, disse nondimeno che non mancaria di far quanto ha promesso al Dominio. Dice che da esso cardinal non spera alcun bon officio, anzi si crede che farà ogni cosa per haver lui il vescovato di Bressa, et si dice che quello di Cipro era dato al cardinal Cornaro⁸. Ha dimandato audientia dal Pontefice et gli fu risposto non potersi dargliela n quel giorno et non di meno fo data all'ambasciator d'Urbino, crede che gli sia differita acciò non parli delli vescovati. Che non si intende alcuna cosa con fondamento et che li spagnoli dicono il cardinal Carraffa esser ritornato ben soddisfatto.

[...]

di 27 ditto

[...]

Che'l pontefice ha cercato di intender se quel frate d'Inghilterra che rifiutò d'esser cardinale lo fece di sua volontà o pur ad instantia del cardinal Polo⁹, contra il qual esso Pontefice voria accumular qualche accusatione.

⁶ Vittore Soranzo (<http://www.ereclopedia.org/vittore-soranzo>).

⁷ Andrea Zantani (<http://www.ereclopedia.org/andrea-zantani>).

⁸ Alvise Corner, cardinale veneziano, sul quale cfr. la voce di P. Frasson in DBI, vol. 29, 1983: [http://www.treccani.it/enciclopedia/alvise-corner_res-434ac4ae-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alvise-corner_res-434ac4ae-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).

⁹ Reginald Pole (<http://www.ereclopedia.org/reginald-pole>).

c. 13r

seconda di 30 ditto

[...]

Scrive l'ufficio che ha fatto con sua santità acciò provedi presto alle chiese di Cipro et Bressa di doi nobili veneti et residenti, la qual rispose che provederà et creder che'l Dominio si contenterà di quello che sua santità conoscerà esser in servitio di Dio.

c. 13v

di primo marzo 1558

Che'l vescovo di Pola¹⁰, secretario del cardinal Carrafa, gli ha ditto che'l cardinal volea scriver al Dominio per aviso del suo gionger a Roma et per ringratiar esso Dominio delle galee accomodategli per il viaggio et desiderava che anco egli facesse officio in conformità. Item desiderava che fossero riformate le lettere di favor scritte et date a don Otavian Grison, mandato in Istria et Dalmatia per la regulation di alcuni monasterij in modo che gli fosse dato agiuto anco contra laici. Dipoi esso vescovo disse che, come da sé, parendogli veder che'l cardinal Carrafa habbi grande volontà di haver il vescovato di Bressa, gli dicea che voria ch'esso ambasciator fosse instrumento co'l Dominio che l'havesse con satisfation di esso Dominio. Il che esso credeva che tornaria anchora a proposito al ditto Dominio perché più facilmente potria disponer di quelli di Cipro, di Bergamo et altri, che se respondendo egli che desiderava far questo favor al cardinal ma ch'era astretto essequir li ordini del Dominio et a quello che disse della confidentia che'l Dominio poteva haver con esso cardinal con soggionger che'l Dominio sopra tutte le cose desiderava vescovo che facesse la residentia per rispetto della religione, il che non potria far il cardinal. Replicò il vescovo che'l cardinal non potria far residentia per quel poco tempo ch'ha a viver il pontefice, ma doppo vi attenderia lui et puol lui accomodarla co'l nepote del cardinal Durante già eletto coadiutore, che altri non potriano farlo, non potendosi per giustitia privarlo della coadiutoria, et però lo esortava a pensar qualche modo di far qual cardinal habbi il ditto vescovato. Scrive che in questo negotio procederà quanto più cautamente po-

¹⁰ Antonio Elio, sul quale cfr. la voce di L. Byatt in DBI, vol. 42, 1993: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-elio_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-elio_(Dizionario-Biografico)).

trà et che desidera haver maggior notitia della volontà del Dominio. Manda la presente lettera per il fratello del cardinal Cornaro. Scrive ch'è opinion ch'ha artificio che'l Papa il voler che si creda che non habbi havuta notitia della captation.

cc. 14v-15r

di 10 ditto [maggio 1558]

[...]

Che hora si parla manco che non si faceva prima circa il proveder alli vescovati di Bressa et di Cipro, perché intende il cardinal Carraffa non ha havuta dal pontefice quella risposta che desiderava per quello di Bressa, et però farà ritardar più che'l potrà la resolutione, sperando che habbi a venir occasione di far che'l Dominio si contenti che a lui sia dato, per il che egli consiglia che'l Dominio scrivi lettere al pontefice pregandolo a risolversi presto. Che nel territorio di Siena, possesso del duca di Fiorenza, è stato un grandissimo terremoto. Intende non Francesco da Este ha havuto licentia dal pontefice di estrazer vettovaglie dalli lochi della Chiesa per condur nelle piazze che tiene il re christianissimo che forno de senesi.

di 12 ditto

Andato al pontefice per comunicar li avisi di Costantinopoli, disse sua santità che oltre la congregatione dell'Inquisitione ne dovea far un'altra sopra la electione fatta senza sua autorità del nove imperatore, dicendo che non volea admetterlo, et sopra li avisi ragionorno poi dell'armata turchesca et delle preparatione che faceva il Dominio et prendenso licentia raccordandoli la rissolution delli vescovati di Bressa et di Cipro, disse sua santità non desiderar altro che far cosa di satisfation del Dominio.

di 13 ditto

Scriva il ragionamento del cardinal Paceco¹¹ col secretario mandato da sé a cominciarli li avisi di Costantinopoli prima circa l'ambasciator del novo imperator, lo qual il pontefice non volea accettar, circa li vescovati di Bressa et di Cipro disse sua santità non desiderar altro che far cosa di satisfation del Dominio.

¹¹ Pedro Pacheco (<http://www.ereclopedia.org/pedro-pacheco>).

c. 15v

di 19 ditto

Che ha ricevute le lettere del Dominio con l'intention sua circa quanto gli havea richiesto il vescovo di Puola che lui volesse operar con il Dominio che'l cardinal Carraffa avesse il vescovato di Bressa, il qual vescovo ritornò dapoi a fargli la istessa richiesta in nome del ditto cardinal et dice intender ch'esso cardinal spera di haverlo per speranza che gli è data da Venetia, di onde ha havuto due poste in pochi giorni.

di 20 ditto

È stato al pontefice, al qual letti li avisi di Costantinopoli circa li quali fecero alcuni ragionamenti, espose poi la morte del vescovo di Bergamo, pregando sua santità in nome del Dominio di voler eleggere a quel vescovato nobile veneto et che faci la residentia, et dicendo sua santità che'l ditto vescovo si havea portato malamente, egli gli replicò che tanto più era necessario proveder di uno che facesse residentia, sollicitandola a proveder presto a quello et a quelli di Bressa et Cipro, la qual rispose che presto li spediria et haver intentione di far election di persone laicale.

[...]

prima di 21 ditto

Manda avisi havuti dal duca di Paliano¹² dell'armata turchesca et dice il vescovo di Pola ritornato a sé haverli ditto che'l cardinal Carraffa, desideramndo haver il vescovato di Bressa con satisfation del Dominio havea pensato che'l Dominio potria nominar uno coadiutor il qual facesse la residentia. [...]

c. 16v

di 3 ditto [giugno 1558]

Che'l pontefice, lette le lettere del Dominio in materia delli vescovati et laudata con longo sermone la cura di esso Dominio usata sempre per conservation della religione, disse: Scrivete all'illustrissima signoria che nella cosa de vescovati non mancaremo di fargle cosa grata, né vorremo

¹² Giovanni Carafa, sul quale cfr. la voce di M. Raffaelli Cammarota in DBI, vol. 19, 1976:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-carafa_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-carafa_(Dizionario-Biografico))

ritardar più la sua consolatione et che la dilatione era stata per informarsi delli nobili atti a quelli gradi. [..]

c. 18r

seconda di ditto [18 giugno 1558]

Scrive diversi indicij per li quali egli judica che'l cardinal Carraffa habbia quelli giorni ragionato con pontefice in materia del vescovato di Bressa et non prima, ma che'l pontefice a sé non ne ha ditto parola, anzi promesso di espedir presto li tre vescovati secondo la dimanda fatta dal Dominio.

[...]

di 24 ditto

ha recepto le lettere del Dominio in materia delli vescovati, non ha voluto andar al pontefice senza altra occasione, dice che se ben il pontefice non gli ha ditto mai parola che indichi voler dar il vescovato di Bressa al cardinal Carraffa, intende però ditto cardinal esser fisso in voler al tutto esso vescovato et haver mandato a donar al pontefice alcune cose per indurlo al suo voler et usa molti altri mezzi con sua santità. Intende et che da alcuno delli prelati di Venetia è sta' ditto al cardinal che doveva prima farsi dar il vescovato perché finalmente haveria havuto il possesso dal Dominio. [...]

c. 18v

di 27 ditto [giugno 1558]

Scrive alcuni racordi del signor Camillo Orsino di fortificar Vicenza et Bassano per impedir il transito a thodeschi per la via di Trento et munir di vittoaglie le città del Dominio per almeno un anno per securtà del stato. Item non poter citar il vescovo di Limisso ad instantiam delli signori di Padoa in su le lettere del Dominio per esser ditto vescovo in prigione etc.

c. 19r

al primo luglio 1558

Che'l vescovo di Pola due fiata ha ditto meravigliarsi che'l Dominio non rispondi circa l'assentir di dar il vescovato di Bressa al cardinal Carraffa

et il Dominio serà poi astretto far officio per haver il coadiutore, il qual prima gli fo offerto prontamente et anco il cardinal si mostrò alquanto turbato, lo qual intende haver ditto bastargli l'animo operar che la città di Bressa mandarà soi ambasciatori al Dominio per supplicarlo che gli dia il vescovato.

[...]

di 2 ditto

[...]

che, sollicitando egli l'espeditioe delli vescovati, rispose il pontefice at-
tristarsi quando vacano, perché è molestato da più bande et dalli soi
proprij, ma sperar in Dio che non lo lassarà prevaricar et bisognar che
la cosa si maturisca. Dice che egli non mancherà di far in questa materia
quello che potrà.

c. 19v

di 9 ditto

[...] Che'l cardinal Carraffa ha pensiero d'haver con certo partito dal
cardinal di Ferrara¹³ l'arcivescovato di Milano.

[...]

cc. 20v-21r

di 16 luglio 1558

[...] Intende che'l cardinal Carraffa ha poca speranza di haver quello di
Bressa et si lamenta che'l Dominio non l'habbi giudicato soggetto atto
et confidente et però egli crede che cercherà confonder la intention del
pontefice et vorrà qualche grande pension sopra ditti vescovati. Et si
dice che alcuni delli prelati veneti gli offerisse quasi tutta l'entrata et le
collationi se gli fa dar il vescovato di Bressa. Mandarà ad invitar a disnar
sotto il vescovo di Pola per essequir con lui la commission ch'ha dal
Dominio in materia del cardinal Carraffa.

c. 21r

di 18 ditto [luglio 1558]

¹³ Ippolito d'Este, sul quale cfr. la voce di L. Byatt in DBI, vol. 43, 1993:
[http://www.treccani.it/enciclopedia/ippolito-d-este_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/ippolito-d-este_(Dizionario-Biografico))

Scrive la collation fatta dal pontefice del vescovato di Bergamo al vescovo di Verona¹⁴ et di quello di Verona al coadiutor di ditto vescovo¹⁵ con pensione, per causa della qual pension non ha voluto far alcun officio col pontefice senza ordine del Dominio.

prima di 22 ditto [luglio 1558]

Scrive la varietà di giudicij che si faceva circa le persone a quali il pontefice fosse per conferir l'arcivescovato di Cipro et il vescovato di Bressa, tra quali si credea ch'a don Hieremia da Salò dovesse esser dato quello di Cipro et al cardinal Carraffa quello di Brescia, ma né de uno né dell'altro fo fatta mentione in concistoro. Scrive quanto il vescovo di Pola ha riferito al secretario circa le querele del cardinal Carraffa di non esser sta' giudicato dal Dominio soggetto atto al vescovato di Bressa et che per ciò, intesa la volontà del Dominio, prometteva non ne parlar più col pontefice, et che esso cardinal havea operato che nel concistoro del giorno precedente non si facesse espedition delle ditte chiese perché sperava che ancor potesse il Dominio fargli offerir il ditto vescovato et che se'l non l'haverà lui, il pontefice lo darà a persona che non serà di satisfation del Dominio. Et però disse il predetto vescovo seria molto meglio satisfar il cardinal et che lui consigliasse il Dominio a satisfarlo. Quanto all'arcivescovato di Cipro [...]

c. 22r

prima di 23 luglio 1558

Scrive non haver potuto haver audientia dal pontefice da lui ricercata con instantia. Item li varij ragionamenti et discorsi di quello potrà far il pontefice circa la collation del vescovato di Bressa, il che scrive particolarmente et espedisse in diligentia, acciò il Dominio possa deliberar se gli pareva di darle altro ordine, et dice che al corriero si dia scudi 6 giungendo alli 26 a hore 20. [...]

¹⁴ Alvise (o Luigi) Lippomano

(<http://www.ereciclopedia.org/alvise-lippomano>).

¹⁵ Agostino Lippomano, nipote del precedente che, dopo essergli stato coadiutore, gli succedette come vescovo di Verona, governando tale diocesi dal 1558 al 1560 (cfr. la scheda a lui dedicata su "Catholic Hierarchy":

<http://www.catholic-hierarchy.org/bishop/blippoa.html>).

c. 27v

di 17 ditto [settembre 1558]

[...] Che'l vescovo hora di Bergamo mandarà di breve a ricercar il possesso del vescovato. [...]

c. 29r

di 6 ditto [ottobre 1558]

Scrive diffusamente circa la opinion universale che il cardinal Carraffa sia per haver dal pontefice il vescovato di Bressa et l'officio che ne ha a fare il cardinal Pisani col pontefice per consiglio comune per eshortarlo ad osservar quello che ha promesso circa ditto vescovato.

c. 29v

seconda di ditto [15 ottobre 1558]

Scrive che non si è anchora fatto concistoro et che si continua a dire che nel primo si darà il vescovato di Bressa al cardinal Carraffa, il quale ha ditto esser avisato che il Dominio havea fatto un decreto che non si dia più possesso d'alcuna chiesa episcopale se non a nobili nati in Venetia et che volea far intendere questa deliberatione al pontefice con animo che per sdegno sua santità gli desse quel di Brescia.

c. 34r

di 6 ditto [dicembre 1558]

Che'l cardinal Cornaro gli ha riferito certo ragionamento del pontefice lo qual scrive et che, parlandosi del vescovato di Bressa, disse sua santità, voltata verso il cardinal Carraffa, che volea satisfar il desiderio del Dominio.

c. 36r

prima di 29 ditto

[...] Manda uno libro che contiene tutti li libri fin hora banditi per l'Inquisitione [...]

c. 36v

di 4 ditto [gennaio 1558]

Scrive diffusamente et particolarmente l'officio che per essecution di lettere del Dominio ha fatto co'l pontefice [...] Doppo lo qual officio gli comunicò li avisi di Costantinopoli et in fine, per essecution di altre lettere del Dominio, la ricercò a conferir l'arcivescovato di Corfù a don Antonio Coco doppo la morte dell'arcivescovo presente, al che sua santità assentì prontamente.

c. 41v

di XI marzo 1559

[...] Manda una polizza del cardinal Alessandrino¹⁶ che si dole non sia sta' essequito il decreto delli libri prohibiti [...]

cc. 41v-42r

di 15 ditto [marzo 1559]

Scrive la promotion del nobilhommo Domenego Bollani, cavalier all'episcopato di Bressa, havendosi il Pontefice riservato di poter mettermi presto pension citra dimidiam per cardinali poveri, et altri che gli paresse meritare, et disse voler dar presto espeditione anco all'archiepiscopato di Cipro; dice che al corriero dia scudi 12, giongendo in tempo et che errano sta' consegnate le cassie delli hebrei al secretario et da sé alli commessi di detti hebrei, et gliene mancavano certe altre robbe.

c. 42r

di 17 ditto [marzo 1559]

Scrive il ragionamento che, quando andò a ringratiar il pontefice della elettion del vescovo di Bressa, hebbe con sua santità in questo proposito, la qual intra le altre cose intendendo che tale elettione saria grata al Dominio et che egli gli faceva attestation della bontà dell'eletto, ne hebbe molta alegrezza et disse che desiderava elegger arcivescovo di Cipro al-

¹⁶ Michele Ghislieri, poi papa Pio V dal 1566 al 1572 (<http://www.ereclopedia.org/pio-v>).

cuno che andasse ad habitarvi, ma che dubitava di esser ingannata. Che nell'election predetta il pontefice ha rivotato l'accesso del Prioli et dell'eletto coadiutore.

cc. 42v-43r

di primo aprile

Scrive l'officio che, per essecution di lettere del Dominio, ha fatto col pontefice per ringratiarlo della electione del vescovo di Bressa et per pregarlo ad haver rispetto circa le pensione deve poner sopra detto vescovato, con la qual occasion pregò sua santità a far presta election anco di quello di Cipro. Dapoi fece officio et per il coadiutor dell'arcivescovo di Corfù, lo qual sua santità è contenta che sia proposto in concistoro. Circa la satisfation delle robbe delli hebrei vendute, disse sua santità che ordinarà al signor Camillo che faci provisione.

c. 43v

di 20 ditto

Scrive la instantia che'l re christianissimo ha fatto al pontefice perché revochi la resignatione del vescovo di Nivers¹⁷, essendo il vescovo doppo fatta la resignatione fuggito intra lutherani, et con questa occasion si è ragionato del vescovo di Limisso, lo qual si crede che serà privato del vescovato per heresia et manda copia delle oppositioni che gli sono state fatte.

c. 44r

di 22 ditto

Stato al pontefice, lo qual ha veduto con molto miglior ciera del solito. Ha ottenuto l'indulgentia per l'hospital di san Gioanne et Paulo et ha richiesto che'l vescovo di Parenzo¹⁸ non sia astretto andar a Roma, ma

¹⁷ Jacques Spifame, già vescovo di Nevers, convertitosi al calvinismo e rifugiatosi a Ginevra (su di lui cfr. la voce di J. Boucher in Arlette Jouanna, Jacqueline Boucher, Dominique Biloghi, Guy Le Thiec, *Histoire et Dictionnaire des guerres de religion*, Laffont, Paris 1998, pp. 1310-1312).

¹⁸ Pietro Gritti, che fu vescovo di Parenzo dal 1553 al 1573 (cfr. la scheda su "Catholic Hierarchy":

espedito in Venetia, ma il pontefice voler information delle opposition prima che si risolvi. Manda il breve dell'eletto di Brescia per capienda possessione. Scrive quanto ha ragionato con sua santità in materia della pace successa, la qual lauda molto il re cattolico, ma non così il re christianissimo.

di 28 ditto

Scrive quanto è sta' trattato in concistoro circa il vescovo di Nivers fuggito di Franza a Ginevra e manda copia delle lettere scritte dal re christianissimo al pontefice nella materia di detto vescovo. Che la dilatione della satisfatione delle robbe levate dal galeon Bricone è per impotentia della Camera. Che'l pontefice ha negato di lassar condur a sepellir in Roma il corpo della madre del cardinal et fratelli Carraffi. Ha licentiatò don Bernardo suo cameriero et dato l'officio di principal cameriero a don Hieremia.

c. 44v

di 5 mazo [1559]

Che in conformità l'ordine del Dominio farà officio col pontefice in materia del vescovato di Limisso, in caso di privatione del vescovo moderno, nel qual caso, essendo sta' ditto che sua santità lo daria al signor Paulo Da Porto, desidera meglio intender l'intentione del Dominio. [...]

c. 45r

di 20 ditto

Scrive l'alteratione del pontefice per la richiesta fatta a sua santità in nome del Dominio che'l reverendo vescovo di Parenzo fosse giudicato de qui et non astretto andar a Roma, dolendosi di detto Dominio che tenti di impedirli a far l'officio suo etc.

c. 46r

di 3 zugno

[...]

<http://www.catholic-hierarchy.org/bishop/bgritip.html>

Che'l pontefice fa congregatione per far legger il processo formato contra il cardinal Morone¹⁹ [...]

c. 47r

di 23 ditto

[...] Che al cardinal Moron sono sta' concesse le difese [...]

c. 49v

di 4 agosto 1559

Che'l pontefice fece concistoro, nel qual entrato con faccia sdegnata disse che non l'havea chiamato per espedir chiese, ma per parlar contra uno de cardinali, che fu l'Alessandrino per l'haver alloggiato il messo dell'arcivescovo di Toledo²⁰, inquisito di heresia, et per ciò non gli fu parlato né delle decime né di altri negocij, perché alcuno delli cardinali non ardiva parlarli. [...]

c. 50r

di 10 ditto [agosto 1559]

[...] Scrive la privation del vescovo di Limisso et condenation sua. [...]

cc. 50r-52r

di 16 ditto

Scrive della infirmità del pontefice e morte del vescovo di Bergamo.

prima di 18 ditto

Il pontefice, se ben sta assai male, fece chiamar a sé tutti i cardinali et gli raccomandò le cose della Chiesa et la Inquisition, et come che fusse già morto, sono state aperte tutte le pregioni.

seconda di ditto

Il cardinal Cornaro è stato a sé et dittogli desiderar la mente et desiderio del Dominio circa l'election del novo pontefice, desiderando egli operar

¹⁹ Giovanni Morone (<http://www.eticopedia.org/giovanni-morone>).

²⁰ Bartolomé Carranza (<http://www.eticopedia.org/bartolome-carranza>).

secondo la volontà d'esso Dominio. Disse giudicar che fariano uno pontefice che fosse persona che si possa maneggiar et non trattar li cardinali come fa il pontefice presente, che pensava che'l cardinal Pisani potesse sperare il pontificato quando per nome del Dominio gli fosse fatto qualche favore come seria con cardinali Farnesi. Et pregò sé a scriver questo suo ragionamento al pontefice.

terza di 18 ditto

Che si dubita che succedi rumore intra il cardinal camerlengo et quello di Napoli per rispetto dell'autorità et giurisdictione che spetta a cadauno di loro. Che'l pontefice è morto et inanti la sua morte li romani a furor di popolo han fatto aprir le prigioni dell'Inquisitione, liberatine forse 60 et posto fuoco nella fabrica et con alerezza vanno portando li libri prohibiti per la città.

prima di 19

Scrive il mal animo che'l populo romano ha dimostrato haver verso il pontefice defunto et il tumulto fatto da esso populo contra una statua di sua santità et nell'officio dell'Inquisitione. Item la difficoltà nasciuta intra li cardinali camerlengo et Napoli per causa di jurisdictione nella vacantia del papa.

seconda di ditto

Scrive quanto era fin all'hora successo circa la differentia di predetti dui cardinali. Che era sta' parlato dalli cardinali della liberation del cardinal Moron. Si diede giuramento al signor Gioan Antonio Orsino et alli governanti della città. Che intra quelli che sono usciti di pregione sono il vescovo di Limisso et don Bartolomeo Spatafora. Che certo loco del Stato di Paliano si è spontaneamente dato alli commessi di Marco Antonio Colonna.

terza di ditto

Scrive quanto gli ha ditto il cardinal Pisani²¹ del desiderio che ha di saper la mente del Dominio circa la elettion del novo pontefice per poter essequirla. Et dicendogli egli haver scritto al Dominio del desiderio che

²¹ Francesco Pisani, cardinale veneziano, sul quale cfr. la voce di G. Trebbi in DBI, vol. 84, 2015: http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pisani_%28Dizionario-Biografico%29/.

il cardinal Cornaro gli havea ditto che sua signoria reverendissima havea che per se fosse fatto officio con alcun de cardinali a favor di sua santità, esso cardinal rispose che se'l cardinal Cornaro havesse parlato prima seco, non haveria fatto detto officio.

di 21 agosto 1559

Che'l corpo del pontefice è sta' sepolito ocultamente per tema delle minacie che faceva il populo contra esso corpo. Manda copia del bando fatto da esso populo contro cadauno che tenesse in alcun loco l'arma della casa Caraffa. Intende la libertà che si prende il populo contro la casa del pontefice procede dalla confidentia che ha nelli baroni offesi da sua santità. che egli, non ostante la persecuttion di detti Carraffi è stato alli cardinali Carraffa et Napoli per condolersi della morte del pontefice.

di 23 ditto

Scrive quanto è sta' trattato nella congregation de cardinali circa la liberation del cardinal Moron. [...]

c. 69r

seconda di 23 [gennaio 1560]

Che il pontefice [Pio IV] gli ha ditto voler far riveder l'indice delli libri prohibiti sotto il pontefice defonto.

I Crocesignati e la Giunta di Giurisdizione. Tensioni e scontri tra autorità laica ed ecclesiastica nella Reggio Emilia del XVII e XVIII secolo*

Premessa

In un contesto relativamente piccolo come la città di Reggio Emilia, appartenente al ducato estense, era presente un perpetuo scontro tra il governo locale, rappresentato dagli uomini di fiducia del duca (siano essi governatori cittadini o ministri ducali), e il potere ecclesiastico, in questo caso il tribunale dell'Inquisizione autoctona. Esempi concreti della frizione tra queste autorità sono la vicenda che contrappose l'inquisitore di Reggio Emilia con la Confraternita della Santa Croce locale (o Crocesignati) tra XVII e XVIII secolo da una parte, e lo scontro tra la Sacra Congregazione romana del Sant'Uffizio (con la sua propaggine reggiana) e dall'altra la Giunta di Giurisdizione, organo governativo preposto al controllo delle magistrature ecclesiastiche a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.

Necessaria è, tuttavia, una piccola digressione preliminare riguardante il difficile reperimento della documentazione primaria per quanto riguarda l'archivio inquisitorio reggiano. Esso è attualmente dislocato in vari istituti archivistici a causa delle traslazioni che esso ebbe, dovute allo spostamento dello stesso tribuna-

* Si fornisce qui una lista delle abbreviazioni. Acdf: Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede; Asmo: Archivio di Stato di Modena; Bmap: Biblioteca Municipale Antonio Panizzi di Reggio Emilia; *Dst*: *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, 4 voll., a cura di A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavennia e J. Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa, 2010; Mss. Regg.: Manoscritti Reggiani; *S.o.*: Sant'Ufficio; *St.st.*: Stanza Storica.

le locale della Fede tra il XV e XVI secolo¹. Di conseguenza buona parte del carteggio è andato distrutto, probabilmente sia a causa del fluire degli eventi, sia in certi casi per il cattivo stato di conservazione. L'utilizzazione di altre tipologie di fonti quali le cronache coeve o posteriori e l'incrocio di queste con le fonti primarie custodite all'interno di vari istituti archivistici (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Archivio di Stato di Modena, Archivio Diocesano di Reggio Emilia e la Biblioteca Municipale Antonio Panizzi della stessa città), ha supplito al problema della lacunosità nella documentazione rendendo maggior-

¹ La storia della locale Inquisizione di Reggio Emilia non è stata oggetto di studi approfonditi, probabilmente proprio per la difficoltà nel reperire fonti primarie, per la maggior parte andate perdute nelle diverse traslazioni dell'archivio della corte giudiziaria. Si ricorda infatti che questa fu fondata nel XIII secolo sotto il controllo ferrarese, passò dal 1468 sotto l'egida del foro di Parma, per poi nel 1564 ritornare a Ferrara. Nel 1598, alla devoluzione della capitale estense e al trasferimento della stessa a Modena, la sede divenne autonoma sino al 1780, quando alla morte dell'inquisitore Carlo Giacinto Belleardi (1763-1780), fu trasformata in una vicaria foranea del tribunale modenese (il quale fu soppresso nel 1785). A causa di queste traslazioni il tribunale trasferì anche il suo archivio, cui si cercò di mettere ordine per iniziativa dell'inquisitore Giovanni Agostino Ricci (1709-1710), tuttavia senza che vi si riuscisse appieno a causa del perenne stato di degrado; cfr. L. Al Sabbagh, *Il caso di Bernardo Bolcini: dal reato di Sollicitatio ad turpia alla catalogazione dei processi dell'Inquisizione di Reggio Emilia tra XVII e XVIII secolo*, «Quaderni estensi. Rivista on line degli istituti culturali estensi», 5 (2013), pp. 473-480; L. Roveri, *Reggio Emilia*, in *DSI*, vol. 3, pp. 1305-1306 e M. Tavuzzi, *Renaissance Inquisitors. Dominican Inquisitors and Inquisitorial Districts in Northern Italy, 1474-1527*, Brill, Leiden-Boston, 2007, p. 62. Sulla storia archivistica del tribunale cfr. M. Al Kalak, *L'Inquisitore archivista. La funzione del riordino archivistico nel disciplinamento delle coscienze*, «Schifanoia», 36-37 (2009), 2011, pp. 153-164; L. Al Sabbagh, *Reggio Emilia ed Inquisizione: dall'inventario di Giuseppe Trenti alle carte reggiane*, in «Quaderni estensi. Rivista on line degli istituti culturali estensi», 6 (2014), pp. 407-413; cfr. Id., *Reggio Emilia e l'Inquisizione: la "Narrativa dell'Origine e Stato degli Inquisitori, quali dalla fondazione di questa Inquisizione di Reggio hanno retto questo Santo Tribunale" (1709-1743)*, «Quaderni Eretici. Studi sul dissenso politico e religioso», 3 (2015), pp. 93-116 e G. Trenti, *I processi del Tribunale dell'Inquisizione di Modena. Inventario generale analitico, 1489-1784*, introduzione di P. Prodi, presentazione di A. Spaggiari, Aedes Muratoriana, Modena, 2003.

mente “fluida” la ricostruzione degli eventi che qui verranno esposti.

La lunga vicenda dei Crocesignati di Reggio Emilia

Un ingranaggio estremamente importante per far funzionare la macchina inquisitoriale fu per Reggio Emilia, come per altre sedi, la Confraternita della Santa Croce o Crocesignati.

L’Inquisitore di Ferrara e di tutti gli Stati estensi Camillo Campeggi (inquisitore dal 1560 al 1568 e già vicario dal 1557)², nella curatela del *De haereticis* di Zanchino Ugolini, aggiunse una integrazione al nono capitolo dove affermò che era diritto dell’inquisitore avvalersi di un corpo di uomini armati per la difesa personale del magistrato della Fede, i quali promettevano e giuravano nelle mani dello stesso, di difendere la Fede cattolica e combattere l’eresia. Ma secondo il Campeggi la costituzione di una confraternita da cui reclutare del personale utile a migliorare l’ingranaggio inquisitoriale e prelevare risorse finanziarie per il tribunale, sarebbe stata la reale ragione della nascita dei Crocesignati. Ci si trova, quindi, di fronte ad una confraternita laica che agiva in collaborazione con l’inquisitore locale e fornendo determinati servizi, otteneva in cambio il privilegio di foro (cioè l’essere giudicati dal solo Padre inquisitore, poiché detentori di una patente del Sant’Uffizio), il porto d’armi e varie agevolazioni fiscali³. Di conseguenza, molti nobili e non nobili si fregiavano del titolo di

² L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L’inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna*, Edizioni Clori, Firenze, 2017, p. 75.

³ C. Righi, *Il sostegno all’Inquisizione. Patentati, familiari, Crocesignati* in G. Biondi, P. Cremonini (a cura di), *Eresie e magie tra Modena e Bologna. Il tribunale dell’Inquisizione di Modena e il controllo della fede sul territorio in età di Controriforma*, Maglio Editore, San Giovanni in Persiceto 2014, p. 32 – 33; P. Mazur, *Crocesignati*, in *DSI*, vol. 1, p. 432 e si veda anche A. Prospero, *Il “budget” di un inquisitore. Ferrara 1567-1572*, in Id., *L’Inquisizione Romana. Letture e ricerche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003, pp. 125 – 140.

“confratello dei Crocesignati” proprio per aumentare i loro privilegi.

Considerati una sorta di evoluzione dei tradizionali cavalieri crociati di stampo medievale, i membri affiliati alla Confraternita vennero ufficialmente riconosciuti da papa Pio V il 13 ottobre 1570 come uomini devoti e sottoposti in tutto e per tutto all’inquisitore, a cui dovevano non solo fedeltà incondizionata ma anche una percentuale di denaro sotto forma di donativo annuale o lascito⁴. Ciò nonostante, tornando alla giurisdizione del Cam-

⁴ Tra il 1250 e il 1260 papa Innocenzo IV ordinò l’istituzione della Compagnia in soccorso al tribunale dell’Inquisizione asserendo che coloro che volevano appartenere alla suddetta dovevano avere almeno 14 anni e potevano essere anche donne maritate, ma previa licenza del consorte. In seguito tali “neofiti” dovevano prendere la Croce dalle mani dell’inquisitore e, giurando, stare ai suoi comandamenti. Nel 1254, con la *Malitia huius temporis*, papa Innocenzo diede autorità agli inquisitori di esortare i fedeli a fare il voto, obbligandoli a dare manforte alla Santa Inquisizione e concedendo la stessa indulgenza plenaria garantita a coloro che partivano per le crociate. I papi successivi mantennero la stessa linea d’azione, aggiungendo mesi e anni di indulgenza plenaria ai nuovi adepti. Nel 1530, con la *Cum sicut*, Clemente VII ordinò agli arcivescovi, i vescovi o loro vicari di non molestare o far sì che qualcuno molestasse il lavoro degli inquisitori e stabili che chiunque avrebbe contraddetto questi ordini sarebbe stato posto sotto pene e censure e mandato al braccio secolare. A chiare lettere qui si pose l’attenzione sul privilegio di foro e sulla esclusività giudiziaria che il solo inquisitore aveva nei confronti dei membri della Confraternita. Ciò verrà confermato sia da Giulio III (10 luglio 1551), sia da Paolo IV (9 marzo 1556). La conferma ufficiale della istituzione della Confraternita si ebbe con Pio V il 13 ottobre 1570 ponendo tali obblighi: «[...] ciascuno della compagnia debbe havere ferma, e deliberata intentione confirmata co’l voto, di porre la robba, e la vita per difesa della Santa Fede, ad ogn’istanza del R.P. Inquisitore, ò del suo Vicario. Et chi non osserva questo in effetto, oltre che pecca per violatio del voto, perde anco gli sudetti privilegi. Per che si come non bastava a ricever la Croce per andare in Terra Santa, ma bisognava andarvi, ò dargli in fatti soccorso, così non basta far il voto, ma bisogna osservarlo, altrimenti non si conseguiscono le sudette gratie, e indulgenze. Si avvertisce anco ciascuna persona ad abbracciar, e seguire le Sante usanze, e devotioni di detta compagnia, ancor che non vi sia obbligo di peccato à lasciarle; cioè nell’ingresso suo in la detta compagnia, offerire qualche cosa secondo la sua devotione, per aiuto della Santissima Inquisitione. Andare ogni seconda Do-

peggi, già dal 1565 lo stesso magistrato affermò che moltissimi Crocesignati non stavano rispettando le condizioni prescritte dal loro giuramento e questo portò il giudice a ordinare, sotto pena di scomunica, «di schaciarli et privarli della Compagnia», affermando in un'altra integrazione allo Zanchino (il capitolo 37), che l'inquisitore era capo e superiore dei Crocesignati sia nel contesto spirituale, che nel temporale⁵. Questi malumori, tuttavia, continuarono a serpeggiare anche con i suoi successori.

Attestata la presenza della Confraternita a Reggio Emilia sin dal 1498, questa siglò un contratto di edificazione della nuova *domus inquisitionis* con il magistrato della Fede Antonio da Casale (inquisitore di Parma e Reggio Emilia dal 1508 al 1513)⁶ e con i Padri del convento di San Domenico nel 1509. Qui vennero poste delle condizioni nei confronti dei Crocesignati affinché si rendesse ufficiale il patto quali, il pagamento dei lavori di costruzione dell'immobile e la stessa restaurazione o manutenzione dei locali. Accettate tali clausole, e posti come custodi delle carceri inquisitoriali, tuttavia i confratelli iniziarono col volgere del nuovo seco-

menica del mese à la solita processione, che si fa dopo il Vespro nella Chiesa di S. Domenico, e ivi in sussidio del Sacro Officio, offerire qualche cosa nella cassetta. Dire ogni giorno cinque Pater Noster, e cinque Ave Marie, in memoria della passione del N.S. Iesu xpo; et quando muore alcuno della compagnia, dire medesimamente cinque Pater Noster, e cinque Ave Marie per l'anima sua e deve ciascuno raccordarsi di mandar à chiamar'il R.P. Inquisitore, ò suo Vicario per haver l'assoluzione generale, e plenaria remissione de suoi peccati nell'articolo di morte». Tali informazioni sono state desunte da Bmap, Mss. Regg. F 109, cc. 2r – 16v, *Sommario del nascimento e origine della compagnia della Croce, e delli Privilegi, Indulgenze, e Sationi, concesse da diversi sommi Pontefici à tutti quelli, che in aiuto del Sacro Officio della Inquisitione, facendo, e osservando il voto, sono ricevuti nella suddetta Compagnia*, Reggio 1571.

⁵ C. Righi, *Il sostegno all'Inquisizione. Patentati, familiari, Crocesignati* cit., p. 32 – 33 e ACDF, *S.O., St. St.*, LL 1-b (1), c. 457r – c. 458v.

⁶ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 99.

lo a soffrire dell'ingerenza del Padre inquisitore nella gestione dei loro beni e dei loro affari temporali⁷.

Il 6 gennaio 1600, ricorrenza per i Crocesignati reggiani dell'elezione del loro Priore, l'inquisitore Pietro Visconti da Tabià (1598 – 1601)⁸ si portò, insieme al suo cancelliere, nell'oratorio della confraternita e fece leggere un monitorio che ricordava ai confratelli come questi e i loro beni fossero soggetti al Padre inquisitore e, in caso di disobbedienza a quel precetto, essi sarebbe-

⁷ Le condizioni che vennero imposte loro furono: «Primo, che vivendo il detto R. Inquisitore, e durando nell'ufficio dell'Inquisitione sino al termine di cinque anni possi servirsi di detta camera per ritenere gli rei, o per ivi congregare gli Crocesignati per gli affari del S. Ufficio, quando detto Inquisitore si ritroverà in Reggio. Caso poi il medemo R. Inquisitore dentro lo spatio di cinque anni fosse rimosso dall'ufficio dell'Inquisitione tal concessione s'intenda terminata et annullata, quando dal Priore, e Padre, che saranno allora non venghi rafferma. In secondo luogo fu determinato, che essendo d'uopo di fortificare la detta Camera, o con nuovi muri, o con ferrate tutto si facci alle spese de' Crocesignati, e detti miglioramenti s'intendano del Convento, senza che questo abbia da pagare cosa veruna. E per ultimo, che in caso fosse fatta violenza al Convento a causa de' ritenuti in detta camera, e perciò fossero atterrate le muraglie del Convento in qualche parte, siino obbligati li Crocesignati a spese loro, o di ristorare o di rifabricare l'atterrato». Cfr. Bmap, Mss. Regg. C 264, pp. 75 – 76. Tuttavia la effettiva edificazione della nuova sede poté compiersi solo nel 1525, come si può notare in Bmap, Mss. Regg., C 264, *Memorie storiche del Convento di San Domenico di Reggio Lepido del P. M. Boncompagni da Reggio Emilia 1724*, pp. 75 – 78. Sul ruolo attribuito ai Crocesignati reggiani in merito alla gestione delle carceri si veda Bmap, Mss. Regg. F. 109, c. 27v – c. 28r e L. Al Sabbagh, *Reggio Emilia e l'Inquisizione: la "Narratina dell'Origine e Stato degl'Inquisitori, quali dalla fondazione di questa Inquisizione di Reggio hanno retto questo Santo Tribunale" (1709-1743)* cit., p. 100, dove si può leggere: «[...] essendo Inquisitore il P.M. Nicolò Bonini, li Patentati di questo S. Ufficio presero da sue mani la Santa Croce, e fondarono la Compagnia de' Crocesignati [nel 1498], i quali essendo stato assegnato il sito per fabricarci il presente Oratorio, cominciarono a sovenire il S. Tribunale, mantenendo li carcerati poveri, il Custode delle Carceri, il Cancelliere, e somministrando una proporzionata honorevolezza al medemo P. Inquisitore, [...]».

⁸ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 111.

ro incorsi nella scomunica⁹. Alcuni Crocesignati per tutta risposta stracciarono, per sfregio, il monitorio e minacciarono l'inquisitore ed il suo cancelliere anche, a detta di un testimone, con l'uso delle armi:

“[...] un prete, pose la mano da dove volte sopra il pugnale dicendo, ‘Fra’ bechi fotuti, non sono cose queste da sopportare!’, et andò alla volta del sudetto Padre fr. Giovanni Alberto che era circondato da molti, et se gli aventava adosso con la mano al pugnale, ma essendo altri de mezzo non se gli accostò et era tutto turbato et palido in faccia”¹⁰.

Venne aggiunto, inoltre, dallo stesso che:

“[...] M. Nicolò nostro speciaro questa mattina me ha riferito che il servitore del sig. Busano gli disse hieri in quel romore che un giovone di quelli della Compagnia havea detto che i frati erano stati chiariti, et che quelli della Compagnia gli havevano bravati di dargli delle pugnalate, et buttargli giù dalla fenestra”¹¹.

In un piccolo trattato composto dall'inquisitore Visconti inoltrato a Roma e intitolato *Discorso et trattato sopra la Compagnia de i Crocesignati di S. Pietro Martire et specialmente di Reggio, come sono soggetti all'Inquisitore et soi Vicarii*, venne esposto come i Crocesignati (privilegiati nel loro ruolo di custodi delle prigioni) si prendessero delle libertà di compravendita di determinati beni, senza la licenza dell'inquisitore, creando un enorme handicap al tribunale locale:

“[...] Senza licenza dell'Inquisitore hanno fabricato un novo Oratorio nel medemo luoco et ampliatolo, et haveano guasto una prigione, [...]; hanno deteriorato la sala dell'essamine del S. Officio talmente ch'è afatto inutile a simile essercitio; hanno del tutto levato il luoco della tortura, ch'ora convien dare i tormenti nella stalla del Convento, et oltre ch'è luoco aperto, fetente et inco-

⁹ Acdf, *S.o., St. st.*, LL 1-b (1), c. 459r – c. 459v.

¹⁰ Ivi, c. 464v – c. 465r.

¹¹ Ibidem.

modo alle carceri, non è secreto; et hanno alterato talmente le stanze, che hora le prigioni non sono né sicure, né secrete oltre che son incommode”¹².

Nello stesso scritto venne descritta persino l’ingerenza del potere secolare rappresentato dalla persona del Governatore della città Ercole Rondinelli. Un messo episcopale, per ordine dell’inquisitore, fu mandato a chiamare un Crocesignato sospettato probabilmente di essere un presunto reo dei fatti sopra riportati; ma questi si rifiutò di portarsi dal magistrato poiché così gli era stato ordinato dallo stesso Rondinelli, e rispetto a ciò l’inquisitore denunciava la condotta del potere ducale:

“Il sig. Governatore ciò inteso, ha impedito, et ordinato, che li testimonii citati dal Inquisitore non comparessero al S. Officio et i testimonii esaminati nel S. Officio sopra la detta causa sono stati chiamati, esaminati, et interrogati di che cosa erano stati interrogati dal S. Officio et che haveano deposto.

Fu ritenuto il Nontio del S. Officio in cittadella, ove stette una notte, et un giorno, per haver portato una citatione ad uno delli sudetti testimonii come appare da chiari inditii”¹³.

¹² Ivi, c. 491r. Le lamentele dell’inquisitore locale non tardarono a farsi sentire a Roma già dal 12 gennaio 1600, mentre si iniziava l’istruttoria verso i vari testimoni per raccogliere più prove possibili: «Qua in Reggio vi è la Compagnia de i Crocesignati, si [non] del tutto sono [...] e porsì d’impedimento al S. Offitio e da molto tempo in qua sempre sono statti disobedienti al’Inquisitore e loro Vicari, per il che sono passati alcuni atti e scritturii; essendo io venuto qua Inquisitore e volendo con dolcezza ridurli al’obbedienza conveniente a detta Compagnia con patientia ho soportato sino a questa hora, cognoscendo la loro ostinazione, e ogni giorno già crescer in desobra. Il giorno prossimo passato del’Epifania nella lor publica Congregazione feci leger, e affiger uno monitorio ch’essi Crocesignati dessero la debita obediencia al’Inquisitore, et loro mostrosino maggior disobediencia con alcuni modi inconvenienti, di minacce, e fu stracciato il monitorio et per [...] mi fu data speranza che si [sarebbero] ridotti al’obediencia, perciò a principio non dei aviso a V.S. Illme Sig. Sig., ma essendo le cose essacerbate, di ogni cosa ne ho pigliato convenienti informazioni in scritto, se quelli si manderano per strada sicura; ho scritto la presente, se pur non sarà intercetta, acciò che V.S. Illme Sig.e siano avisate di aspettar le scritture, se per caso fossero preoccupate V.S. Illme Sig.e, alle quali prego felicità», in Ivi, c. 452r.

¹³ Ivi, c. 495r.

Dal testo, quindi, ci viene riferito che il messaggero fu arrestato. La ragione addotta dal Governatore, quando trattò con l'inquisitore per il suo rilascio, fu la vaga somiglianza somatica che il messo aveva con un assassino che in quei giorni era ricercato dai birri ducali. Tuttavia una volta dissipato l'equivoco il portavoce venne rilasciato:

“[...] Ch'il sudetto Nontio fu ritenuto per altra causa, e poi s'intese che detto Nuntio fu esaminato sopra di uno assassinamento fatto nella città che fu tagliata la testa ad uno in casa propria circa la mezza notte dalli soi compagni, et portata via la testa, essendo lasciato il cadavere, et esaminato il sudetto Nontio fu rilasciato”¹⁴.

Nonostante la scarcerazione, però, il Governatore ormai era considerato un protettore delle “ragioni indipendentiste” della confraternita e, di contro, un ostacolo per un tribunale che stava cercando di fondare solide radici sul territorio urbano. Secondo l'inquisitore, infatti, il Rondinelli aveva osato ingerirsi in tale dia-triba poiché i beni della Confraternita e gli stessi membri più alto-localati (che secondo il Governatore, per evitare tumulti interni alla città, non dovevano essere oggetto di una qualche causa legale essendo questi di nobili natali) erano pertinenza del foro laico¹⁵.

¹⁴ Ivi, c. 495v.

¹⁵ Ibidem, in particolare: «Ch'il conoscere le sudette differenze de Crocesignati, et l'ingiurie fatte al Inquisitore et soi ufficiali, et al S. Officio pertiene al foro secolare, et non al S. Officio et che senza licenza del sig. Governatore non si possino esaminar li sudetti testimonii, perché i beni della Compagnia sono secolari et essi Crocesignati, et gli offensori, et testimonii sudetti sono secolari, et actor sequetur forum rei. Che l'Inquisitore non potea conoscere l'ingiurie fatte alla sua persona, et a soi ufficiali, per esser giudice in causa propria. Che le sudette ingiurie non sono fatte all'Inquisitore come Inquisitore ne meno essercendo l'officio suo, che non consta, ne ancora è deffinito che l'Inquisitore sia capo della sudetta Compagnia ne che lui possa giudicar questo come si dice nel secondo argomento. [...] Che per non far tumulto nella città essendo nella Compagnia alcuni gentil'huomini principali, si doveniano dissimulare et lasciar passar le sudette cose».

Se il Governatore di Reggio, Ercole Rondinelli, si era posto come “garante” delle ragioni extra-spirituali della Confraternita dei Crocesignati, la motivazione principale la si può cogliere dal clima in cui era sorto il neo-ducato estense. A seguito della devoluzione di Ferrara del 1598 e dello spostamento della capitale a Modena, i sospetti del duca Cesare d’Este nei confronti dello Stato della Chiesa quale nemico ed invasore territoriale si inasprirono ai danni di chi, in un certo senso, rappresentava il papa nei suoi territori: in questo caso i nuovi inquisitori dei due tribunali della Fede di Modena e Reggio Emilia. Le lettere dei Governatori delle due città, da una parte Giovan Battista Laderchi per Modena e dall’altra Ercole Rondinelli per Reggio, dimostrano come il clima di sospetto verso le Inquisizioni fosse molto alto, ed in un certo senso il controllo di queste fosse precario. Ad esempio in una lettera del Rondinelli, datata 21 gennaio 1615, inviata al duca Cesare, questi lo invitava a chiedere al papa l’istituzione di un unico inquisitore per gli Stati estensi con sede a Modena (cosa che avverrà solo nel 1780), poiché gli inquisitori delle due città stavano cercando di stabilire i confini delle loro rispettive giurisdizioni. Ciò, ovviamente, non fu certamente gradito dal duca il quale sospettava altre ingerenze non solo in materia giuridica, ma anche territoriale. Egli infatti considerò questi eventi quali «[...] ruzoli che mi sono messi sotto li piedi per farmi scapuzare»¹⁶. Il consiglio del Governatore aveva lo scopo di salvaguardare le prerogative ducali e, probabilmente, avere un maggior controllo sulla magistratura inquisitoriale: non era raro infatti che gli inquisitori reggiani, come quelli di Modena, si arrogassero il diritto di perseguire determinati presunti rei senza prima avvisare i ministri ducali (cosa che, peraltro, avveniva con il predecessore Alfonso II d’Este). Questa pra-

¹⁶ G. Biondi, *I rapporti fra il Sant’Uffizio e lo Stato estense*, in G. Biondi, P. Cremonini (a cura di), *Eresie e magie tra Modena e Bologna. Il tribunale dell’Inquisizione di Modena e il controllo della fede sul territorio in età di Controriforma* cit., pp. 30 – 31; G. Biondi, *Le lettere della Sacra Congregazione romana del Santo Ufficio all’Inquisizione di Modena: note in margine a un regesto*, «Schifanoia», IV (1987), pp. 93 – 108; Asmo, *Inquisizione*, b. 294, 21 gennaio 1615 e Asmo, *Inquisizione*, b. 251, luglio 1600.

tica di notificare i nomi dei presunti rei al duca era una consuetudine dettata dalla cortesia della Sacra Congregazione nei confronti di Cesare, piuttosto che un vero obbligo. Infatti il dovere dei governi locali, quindi anche del ducato estense, era il prestare il *braccio secolare* ogni qual volta venisse richiesto dagli inquisitori, mentre per questi ultimi la notificazione al potere laico dei presunti rei non solo avrebbe dato adito ad una subordinazione del Sant'Uffizio locale al ducato, ma anche alla contravvenzione della legge di segretezza degli atti processuali¹⁷.

Il processo contro chi aveva ingiuriato il Padre inquisitore e i suoi collaboratori comunque si aprì tra il 1600 ed il 1601 e fu portato a compimento dal successore del Visconti, Angelo Bucci da Vigevano (1601 – 1604)¹⁸ nel 1603: i confratelli colpevoli furono puniti con penitenze salutari e l'inabilitazione per un biennio ad occuparsi degli affari della Compagnia della Croce¹⁹. Tuttavia queste pene saranno sospese (14 marzo 1603) a causa dei diversi dubbi emersi all'interno della Sacra Congregazione, correlati alla effettiva subordinazione della Compagnia al magistrato della Fede²⁰. L'inquisitore locale, infatti, diede il termine di un mese per «dedur le ragioni che pretendono a favore della loro Compagnia» (il 6 maggio)²¹. Da qui l'invio da parte di inquisitori e Crocesignati di gride, costituzioni, contratti, etc. per avvalorare le proprie tesi e sminuire quelle delle controparti mostra come, con il mancante accordo di queste, la giustizia di Fede sarebbe collassata su sé stessa, creando scandalo non solo per il Sant'Uffizio, ma anche per la stessa città di Reggio. In una lettera del 13 maggio 1603 i Crocesignati riportavano ragioni nelle quali si fa menzione di atti

¹⁷ G. Biondi, *Le lettere della Sacra Congregazione romana del Santo Uffizio all'Inquisizione di Modena: note in margine a un regesto* cit., p. 104 in particolare l'indicazione della epistola del 4 luglio 1609 «Non ex obligatione, sed ex urbanitate notificetur serenissimo duci cum in Sancto Offitio [...]».

¹⁸ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 111.

¹⁹ Acdf, *S.o., St. st.*, LL 1-b (1), c. 509r – c. 587r.

²⁰ Ivi, c. 586r – c. 597v.

²¹ Ivi, c. 598r.

di vendita del terreno da cui si era “fabbricata” la Compagnia, ed in cui veniva dimostrato che gli inquisitori non avrebbero mai avuto il controllo su di essa²². Provocatoriamente si affermava che, se gli inquisitori avessero avuto delle prove del loro controllo, ciò si sarebbe facilmente dimostrato, ma mancavano i documenti che lo comprovassero e inoltre in nessuna Compagnia fondata da Innocenzo IV o Clemente VII o altri pontefici era stato dato il controllo dei Confratelli nelle mani dell’inquisitore (anzi era stato accettato il voto e l’aiuto da parte degli stessi), e né tantomeno il controllo dell’amministrazione economica della suddetta²³. In poche parole la stessa mancanza di un formale giuramento di fedeltà al giudice della Fede slegava i membri della Confraternita, sotto il profilo temporale, dal controllo e dalla gestione da parte dello stesso.

Negli anni successivi, quindi, concessioni e revoche furono all’ordine del giorno. Un esempio concreto furono le concessioni che l’inquisitore Paolo Franci da Napoli dovette dare ai Crocesignati nel 1609: il giudice della Fede venne considerato capo e superiore della Confraternita, ma solo nello spirituale e le congregazioni dei membri sarebbero avvenute davanti all’inquisitore o al suo vicario, ma questi ultimi non avrebbero potuto avvalersi del diritto di voto nelle questioni legate alla gestione dei beni dei confratelli. Tali licenze vennero siglate dalla Sacra Congregazione, con divieto di porre nuovi emendamenti da parte dei giudici locali²⁴. Se ci mettiamo nei panni della Sacra Congregazione o, almeno, in quelli del Franci possiamo dedurre che tali concessioni vennero elargite sulla base del ruolo importantissimo che rivestivano i membri della Confraternita: essere i custodi delle carceri inquisitoriali. Senza il loro apporto in questa mansione, lo stesso inquisitore non sarebbe riuscito ad ottenere il *placet* per l’edificazione (nel medesimo periodo) delle nuove prigioni così ardentemente desiderate.

²² Ivi, c. 599r – c. 599v.

²³ Ibidem.

²⁴ Asmo, *Inquisizione*, b. 295, f. V, 29 gennaio 1616.

Ovviamente tali capitolazioni vennero ampiamente criticate dal nuovo inquisitore della città, Girolamo Maria Zambeccari (1615 – 1618)²⁵ tra il 22 ed il 31 gennaio del 1616. Egli, registrando una grave mancanza di rispetto da parte della Confraternita per il ruolo che rivestiva, decise di annullare l'elezione del nuovo Priore, poiché gli articoli approvati anni addietro dal suo predecessore erano ritenuti non conformi ai canoni romani²⁶. Il 31 gennaio lo Zambeccari scrisse a Roma per esprimere la disobbedienza che la Compagnia continuava a dimostrargli, dicendo che questa si considerava (come già registrava il Visconti)²⁷ Confraternita dell'«Invenzione della Croce», ponendosi contro il decreto dei cardinali generali del 1608 in cui figurava quale «Confraternita della Croce» e quindi sottomessa all'inquisitore. Secondo il magistrato, per far valere le loro ragioni i Confratelli non si vergognavano di richiedere l'ausilio del tribunale secolare del Governatore della città (29 gennaio 1616). Il Rondinelli, infatti, aveva cercato di concedere la costruzione di un oratorio dell'«Invenzione della Croce», ma ciò avrebbe generato scandalo sia per la città, che per

²⁵ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 111.

²⁶ Acdf, *S.o.*, *St. st.*, LL 1-b (1), c. 628r – c. 629r.

²⁷ «[...] si dice che per il loro proprio libreto, et instituto questa e la Compagnia di San Pietro Martire et dell'Inquisitore come si conferma per le loro anchone et stendardi di tutte le Compagnie et per il loro voto che fanno quando entrano in questa Compagnia et in questo loco non vi è solo ch'una Compagnia della Croce ne mai si troverà altrimenti, et non si fa solo ch'un Priore, una Congregatione et s'alcuno instrumento nomina solamente la Compagnia dell'invenzione della Croce per quanto l'ingnoranza o inavertenza, o malizia del notario non può pregiudicare al S. Offitio; ne meno da una propositione de termini diffinitivi generali, o particolari; ne sugue una propositione negativa in termini speciali, o d'altri termini diversi, come l'huomo è animale, non segue, dunque non è ragionevole, il pomo è dolce, dunque non è rosso o bianco; così è la Compagnia di S. Pietro Martire et dell'Inquisitione et convien anco avvertire che questa Compagnia celebra per principal sua festa l'Invenzione della S. Croce, et in tutte le Compagnie ben regulate li stendardi, et l'ancone sono tali dell'Invenzione, però anco con S. Pietro Martire et perciò si dimanda anco Compagnia dell'Invenzione della Croce, non esplicando però tutta la descrizione, o nomi d'essa Compagnia [...]», in Ivi, c. 492r – c. 492v.

la figura dell'inquisitore. L'inquisitore chiese quindi di poter punire i disobbedienti in accordo col vescovo, pregando che il Governatore facesse lo stesso²⁸.

Nuove lamentele pervennero a Roma il 15 luglio 1644 da parte dell'inquisitore Vincenzo Maria Vannini da Montesanto (1640 – 1646)²⁹, il quale affermò che i Crocesignati di Reggio erano responsabili di parecchi abusi e si prendevano altrettante libertà senza l'assenso del magistrato della Fede, ma antepo- nendo ad esso l'assenso del vescovo, il quale invece non aveva voce in materia della Confraternita. Memore del fatto che questa aveva chiesto anni addietro l'aiuto del duca Cesare d'Este per evitare il castigo inquisitoriale, l'inquisitore chiese a Roma di dare mandato di punire almeno 4 o 5 Crocesignati per ridurre all'obbedienza l'intera Confraternita e dare l'esempio³⁰. Solo il 3 gennaio 1645 i Crocesignati sarebbero stati richiamati all'ordine e avrebbero fatto voto nelle mani dell'inquisitore (come affermato dallo stesso): gli fu promesso dai cardinali generali un provvedimento che avrebbe dovuto essere conservato per il futuro negli archivi locali, onde evitare altre problematiche, che affermava la subordinazione dei Crocesignati all'inquisitore non solo nelle cose della Fede ma anche nell'amministrazione dei loro beni temporali³¹. Ciò nonostante le frizioni tra le parti continuarono, come attestato da una lettera dello stesso inquisitore datata 7 febbraio 1645, in cui lamentava nuovamente lo scarso rispetto del principio di sottomissione da parte della Confraternita³².

Tali divergenze continuarono sino al 1658, quando l'inquisitore Giovanni Battista Cassani da Lugo (1657 – 1677)³³ fu ad un passo

²⁸ Ivi, c. 635r – c. 636r.

²⁹ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 112.

³⁰ Acdf, *S.o.*, *St. st.*, LL 1-b (1), c. 684r.

³¹ Ivi, c. 690r.

³² Ivi, c. 692r – c. 694r.

³³ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 112.

dalla risoluzione del conflitto, ma la morte dello stesso ne impedì il compimento³⁴.

Con l'inquisitore Giovanni Agostino Ricci da Savona (1709 – 1710)³⁵ la difficile pace con i Crocesignati arrivò solo verso la conclusione del suo mandato inquisitoriale a causa di una non meglio specificata crisi spirituale che essi attraversavano e che non potevano dirimere senza l'aiuto del loro capo e superiore: l'inquisitore. Così nel mese di gennaio 1710 il Ricci ricevette molte istanze da parte dei Confratelli richiedenti la pace e la stesura di 6 capitoli ratificati dalle parti³⁶. Nonostante qualche ostilità da parte del vescovo locale Ottavio Picenardi (1701 – 1722), il quale denunciò la mancata considerazione del suo ruolo nella risoluzione³⁷, questa venne giuridicamente accettata nell'aprile dello stesso anno con le nuove capitolarzioni che posero l'inquisitore quale capo e superiore della Confraternita sia nelle cose spirituali, che in quelle temporali³⁸.

Una volta trasferitosi a Tortona il Ricci³⁹, e insediatosi il nuovo inquisitore di Reggio Emilia Giacomo Francesco Zucchini da Faenza (1710 – 1711)⁴⁰, l'accordo tra l'Inquisizione locale e i Crocesignati venne annullato ponendo la magistratura in grande diffi-

³⁴ AcdF, *S.o., St. st.*, LL 1-b (2), c. 7050r – c. 7052r. L'inquisitore Cassani morì nel 1677 (cfr L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit. p. 112). Ciò farebbe supporre come, nell'arco di circa vent'anni di mandato inquisitoriale (1657-1677), l'accordo tra le parti fosse estremamente ostico da raggiungere.

³⁵ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 112.

³⁶ AcdF, *S.o., St. st.*, LL 1-b (2), c. 7043r – c. 7043v.

³⁷ AcdF, *S.o., St. st.*, LL 1-b (2), c. 7046r – c. 7046v e ASMò, *Inquisizione*, b. 298, 18 aprile 1710.

³⁸ AcdF, *S.o., St. st.*, LL 1-b (2), c. 7050r – c. 7052r e ASMò, *Inquisizione*, b. 298, 18 aprile 1710.

³⁹ D.F. Muzio, *Tabula chronologica inquisitorum Italiae et insularum adiacentium ex Ordine praedicatorum (1729-1734)*, Biblioteca civica di Alessandria, Ms. 67, c. 101r, c. 104r - c. 104v e c. 175v.

⁴⁰ L. Al Sabbagh, D. Santarelli, H.H. Schwedt, D. Weber, *I giudici della fede. L'inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna* cit., p. 112.

coltà finanziaria, nella gestione dei carcerati e, soprattutto, nel controllo della moralità⁴¹.

Da questo punto perdiamo le tracce della storia di questa battaglia legale e giurisdizionale. Sappiamo solamente che il 6 aprile 1769 la Confraternita venne soppressa, a causa della azione giurisdizionalista del duca Francesco III d'Este⁴².

La morsa ducale ai danni dell'Inquisizione locale: la Giunta di Giurisdizione

Se nei primi anni del XVII secolo il nuovo Sant'Uffizio locale, e con esso la Congregazione romana, dovettero fronteggiare una situazione ostica e colma di sospetti all'interno del tessuto cittadino, vedendo nel duca e nei suoi ministri un ostacolo da superare, dalla metà del XVIII secolo una magistratura laica cercò di impedire il corso della giustizia di Fede in un periodo in cui i tribunali extra-romani della Inquisizione attraversarono una lenta e inesorabile decadenza, in cui venivano considerati, nello scorrere incessante del tempo, ormai obsoleti.

Tale magistratura sarà denominata Giunta di Giurisdizione.

L'ufficio, creato nel 1757 sotto il ducato di Francesco III d'Este e denominato *Magistrato sopra la giurisdizione*, era un organismo atto a contrastare i privilegi giudiziari e fiscali degli ecclesiastici fin troppo radicati nel territorio. Nel 1758 il canonico Salvatore Venturini scrisse l'*Istruzione e regolamento del Magistrato sopra la giurisdizione*, che fu emanata il 5 giugno dello stesso anno dal duca. Quel

⁴¹ Bmap, Mss. Regg., F. 109, c. 37v e L. Al Sabbagh, *Reggio Emilia e l'Inquisizione: la "Narrativa dell'Origine e Stato degli'Inquisitori, quali dalla fondazione di questa Inquisizione di Reggio hanno retto questo Santo Tribunale" (1709-1743)* cit., p. 108, dove si può leggere: «[...] nel 1710 il P. Maestro F. Giacomo Francesco Zucchini da Faenza [...] rifiutò l'unione della Compagnia de' Crocisignati, che havevano tentato d'unirsi con Capitoli molto pregiudiziali al decoro del S. Tribunale [...]».

⁴² Bmap, Mss. Regg., B 483, P. Fantuzzi, *Memorie storiche del Convento e Chiesa di San Domenico di Reggio*, c. 52v – c. 53v, dove viene detto: «L'anno 1769 fu per ordine improvviso sovrano il giorno 6 Aprile soppressa questa Confraternita».

che ci interessa in questa sede è notare che l'*Istruzione* fu un vero e proprio insieme di regole atte al controllo sulle magistrature ecclesiastiche, ma specialmente inquisitoriali. Vigilare e osservare l'operato degli inquisitori, impedendo loro di abusare del loro ufficio, era quindi il compito primario di tale magistratura ducale. Sotto questa stretta giudiziaria, gli inquisitori locali di Modena e Reggio si sentirono oppressi e impediti nello svolgere il compito a loro attribuito da Roma: l'ingerenza del *Magistrato* su molte materie spettanti all'Inquisizione fece scaturire numerose lamentele dei giudici del Santo Tribunale e molte furono le lettere inviate all'Urbe, richiedenti risoluzioni⁴³.

In un memoriale scritto dall'Assessore del Sant'Uffizio, Monsignor Antonelli, venne dimostrata l'ingerenza nella materia inquisi-

⁴³ E. Angiolini, *Il fondo del "Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana" presso l'Archivio di Stato di Modena: una "macchina del tempo" nel sistema documentario estense*, «Quaderni estensi. Rivista on line degli istituti culturali estensi», 5 (2013), pp. 389-402. Sul rapporto del Sant'Uffizio con il duca Francesco III si veda Asmo, *Inquisizione, Lettere della Sacra Congregazione a Reggio 1734 – 1780, Tomus decimosextus: ab anno 1745 usq. ad 1780*, b. 263, c. 95r, dove viene detto all'Inquisitore locale da parte della Sacra Congregazione il 30 agosto 1749: «Sopra quanto V. P. Molto Reverenda ha significato alla Sagra Congregazione intorno acciò, che le ha detto il signor Duca di non fare carcerazioni senza prima intendersela co' di lui Ministri, la Sagra Congregazione per ora non le risponde. Io però le suggerisco, che andando all'udienza del signor Duca procuri (senza mostrare di aver scritto su questo affare alla Sagra Congregazione) di persuaderlo al voler lasciare in libertà il S. Ufficio com'ha fatto sin ora, con addurli que' motivi che stimarà più opportuni, e con rappresentarli ancora, che quello mai si dovesse carcerare qual è uno addito al di lui servizio, il S. Ufficio non lasciar ebbe di usar le debite convenienze, come ancora quando si trattasse di carcerare qualche personaggio di riguardo. Procuri ancora di tenersi amorevoli i Ministri, acciò alle occasioni insinuino al signor Duca che non pregiudichi alla libertà del S. Ufficio goduta sin ora. Quando poi il signor Duca persistesse onninamente di volere essere preventivamente inteso delle carcerazioni da farsi, potrà dirli, che occorrendo di fare carcerazioni di persone laiche, lei da se ne darà parte a lui immediatamente, ma pregarlo a non volerla obbligare a darne parte alli Ministri, contenendosi in tal maniera, che non dia a conoscere, che ciò faccia ad insinuazione di Roma, ma piuttosto come un'arbitrio ch'ella si voglia prendere, confidando nella segretezza dello stesso signor Duca».

toriale da parte della magistratura laica (grazie alle informazioni reperite dalle due sedi extra-romane), il 10 maggio 1764. Secondo questo documento gli abusi introdotti nei *Serenissimi Stati* erano da attribuirsi, in primo luogo, proprio al canonico Venturini, l'autore dell'*Istruzione*, il quale entrando nelle grazie del duca, aveva ottenuto il mandato di creazione del *Magistrato sopra la Giurisdizione* nel 1757 per difendere i diritti del principato e vigilare sui tribunali ecclesiastici. Una volta costituitasi la magistratura laica, il Venturini iniziò a consigliare sulla materia giudiziaria ecclesiastica vari Superiori religiosi, come se questi gli fossero soggetti. Nel novembre del medesimo anno il canonico, il quale secondo il memoriale già godette di cattiva fama, richiese al duca un organico di cinque persone al governo del tribunale per ottenere maggior legittimazione. Ciò gli venne concesso ponendo l'abate Domenico Maria Giacobazzi quale presidente, il giurista Giuseppe Maria Bondigli, il fattore generale ducale Gian Pellegrino Fabrizi, il "Nostro" Salvatore Venturini e Pellegrino Loschi quale segretario, sostituito in seguito dall'abate Ferrari, già segretario del Principe ereditario⁴⁴.

⁴⁴ Acdf, *S.a., St. st.*, I 7 a, f. 10, 10 maggio 1764, viene menzionato che la magistratura laica a Modena consentì l'esercizio della professione di medico ad un ebreo (un certo Leone Prospero Padova) ed obbligò i parroci a lasciarlo praticare (contro i dettami apostolici delle bolle pontificie). Lo stesso Segretario Bianchi sacerdote (il quale reggerà, come si vedrà, l'organo sostitutivo del *Magistrato*) affermò che quelle bolle vertenti la materia ebraica erano valide solo per lo Stato della Chiesa. Il tribunale laico esortò gli inquisitori dei due distretti a farsi consegnare gli elenchi dei patentati, ottenendo però il rifiuto dei due magistrati (poiché senza permesso del Sant'Uffizio romano). Prontamente il *Magistrato* disse che non avrebbe confermato tali patentati se non gli fossero state consegnate le liste. Altro esempio per Reggio fu la stampa di un ordine di correzione di un editto del Sant'Uffizio reggiano del settembre 1763 di materia «spettante ai fidecommissi e ad escludere le Mani morte dall'eredità»; o un editto in cui si proibì l'andare «ai parlatori, porte, grate d'alcun monastero, affine di parlare ad alcune delle monache di clausura» senza licenza governativa (pena 25 scudi o 50 nel caso di feste comandate). In quest'ultimo caso venne riportata la lamentela dell'inquisitore di Reggio il quale affermò che ora se egli deside-

L'anno successivo, alla composizione dell'*Istruzione*, l'organo si presentò diviso in due rami: uno filo-ducale ed uno filo-ecclesiastico. Quest'ultimo si opponeva al controllo sui tribunali ecclesiastici (come l'imporre al Sant'Uffizio locale di chiedere la licenza ducale per perseguire i presunti rei), ma ovviamente le lamentele di questi non vennero ascoltate⁴⁵.

In secondo luogo nel 1750 il duca aveva chiesto a papa Benedetto XIV la concessione di prelevare nei territori estensi la metà dei «pesi e collette» agli ecclesiastici, necessarie alle spese di guerra. Tale richiesta ricevette l'assenso papale nel 1761, ma alla condizione di licenziare il Venturini dal suo ruolo all'interno del *Magistrato*. Applicato il volere papale da parte di Francesco III, la concessione di prelievo fiscale ai chierici fu prorogata dal 1762 per altri otto anni. Tuttavia la magistratura laica non venne soppressa e continuò a fungere da organismo di controllo sul potere ecclesiastico. Esempio calzante nel territorio reggiano fu, nel 1762, la mancata stampa degli editti contro gli eretici, i bestemmiatori e i sollecitanti da parte del tipografo, poiché l'inquisitore non ebbe con sé la licenza di stampa del *Magistrato* il quale, inoltre, pretese di apportare determinate correzioni a tali decreti⁴⁶.

Tra il 29 maggio e il 25 settembre 1765 il rappresentante del Sant'Uffizio romano, il cardinale Veterani, e quello del ducato, Monsignor Marchisio, ebbero vari colloqui su tali materie. In questa occasione il Marchisio pose delle questioni estremamente lesive verso il Sant'Uffizio alle quali quest'ultimo cercò di porre un argine, o meglio qualche compromesso, per evitare uno sconfi-

rava andare ad un monastero di clausura non solo doveva possedere la licenza del vescovo, ma anche quella del Governo.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ibidem. Il ducato, dopo gli eventi connessi alla guerra di successione austriaca (1740 – 1748), aveva un debito di 10.670.224 scudi romani. A causa di tale debito venne richiesto al Papa la concessione sopra riportata. Cfr. A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Multigrafica Editrice, Roma 1980, p. 491. Tuttavia la grave carenza di denaro portò alla promulgazione di nuove leggi governative volte a sradicare i benefici fiscali del ceto ecclesiastico locale (cfr. nota n. 48 del presente articolo).

namento di competenze. L'obbligo di menzionare agli organi ducali i nomi dei presunti rei per richiedere il *braccio secolare* a fine della loro cattura; la richiesta di permesso alla potestà laica di spedire i propri vicari per fare gli esami ed istituire i processi; il modo in cui si doveva comporre l'editto di ingresso per ogni inquisitore e l'informare il *Magistrato* su quanti e quali erano i patentati del Sant'Uffizio all'interno del territorio reggiano e modenese furono i punti che la Sacra Congregazione cercò di delineare con il duca nel rispetto delle relative giurisdizioni⁴⁷.

⁴⁷ Acdf, *S.o., St. st.*, I 7 a, f. 10, memoriale del 5 settembre 1765 e del 12 agosto 1767. Le risposte della Sacra Congregazione furono in primo luogo il pretendersi i nomi degli inquisiti e l'aiuto del braccio secolare per la carcerazione: su questo punto la licenza di cattura doveva essere richiesta dall'inquisitore al solo Segretario di Stato, senza l'aggiunta dei ministri del *Magistrato della Giurisdizione* poiché questi non erano mai stati Segretari di Stato; in secondo luogo la richiesta di permesso al potere laico di spedire i propri vicari per istituire i processi aveva trovato il forte diniego di Roma. Tuttavia il Marchisio era rimasto fermo nella convinzione che gli inquisitori e il loro personale quando dovevano passare da una vicaria all'altra per eseguire azioni spettanti al Sant'Uffizio avrebbero dovuto «parteciparlo» al Segretario di Stato che era in «attual servizio del suo ministero». Tale richiesta si sarebbe potuta fare a voce da parte sia dei due inquisitori (di Modena e di Reggio) sia da parte dei vicari foranei; potevano quindi domandare una commendatizia del Segretario di Stato diretta al Governatore del luogo in cui sarebbe dovuto andare quel determinato vicario senza dover indicare il motivo della causa. Tale lettera non poteva essere negata dal Segretario, che sarebbe stato obbligato comunque a scriverla, e il Governatore avrebbe dovuto rispettare tale volere. La ragione addotta dal Marchisio a riguardo era che i ministri dello Stato ignoravano chi fossero i membri del tribunale dell'Inquisizione. Ma Roma credette poco a tali asserzioni, poiché questi ministri ducali avrebbero dovuto sapere chi ricopriva almeno la carica di inquisitore rispettivamente di Modena e Reggio; in più era raro che un vicario foraneo andasse nella vicaria foranea di un altro, ed era estremamente difficile che gli uomini del duca non li conoscessero, poiché esistevano degli elenchi di patentati del Sant'Uffizio; il terzo punto, riguardante il modo in cui doveva essere costituito l'editto d'ingresso di ogni inquisitore, non aveva creato particolari frizioni, poiché esistevano parecchi esempi pubblicati dagli inquisitori precedenti; sul quarto e ultimo punto il duca non doveva impedire al tribunale di essere ben servito da personale qualificato, dato che tale magistratura aveva per attività principale la difesa della Fede, la quale era di primaria importanza. I patentati

Nonostante queste diatribe legali il *Magistrato* fu sospeso il primo giugno del 1767, sostituito per un periodo di 5 anni da un altro organo giudiziario retto dall'abate Felice Antonio Bianchi. Questo nuovo dicastero si rese complice della parificazione fiscale e tributaria dei beni ecclesiastici e delle prime soppressioni sistematiche di piccoli conventi nel 1768, atti politici ben chiari nella visione giurisdizionalista del duca⁴⁸.

Ma fu il 30 ottobre 1772, sotto la spinta del giurista Bartolomeo Valdrighi (già presidente dell'organo dal 1763), che il nuovo chirografo ducale rivitalizzò il *Magistrato*, dandogli molta più autonomia giurisdizionale e denominandolo ora *Giunta di Giurisdizione*. Composto da tre Ministri (il Ministro "legale" conte Tommaso Chiodini, il Ministro "teologo" Giovanni Battista Araldi e l'abate

laici sarebbero dovuti essere al massimo 36 e avere come unico privilegio il porto d'armi; i patentati ecclesiastici dovevano godere del privilegio delle indulgenze. Il duca avrebbe voluto ridurre il numero di questi ultimi, ma Roma non ne comprendeva il motivo (in realtà, poiché Francesco III aveva intenzione di diminuire le vicarie e togliere ogni privilegio ai patentati ecclesiastici). Roma fu propensa ad un concordato a riguardo, in cui il privilegio di foro poteva essere concesso ai soli vicari e cancellieri del Sant'Uffizio, riducendo così il numero delle vicarie che in entrambi i distretti sembravano eccessive. Per quel che riguardava i patentati laici, invece, si propose per l'esenzione dalla leva militare, fermo restando che tali uomini fossero adatti al ruolo di patentati e che l'inquisitore ne fosse informato.

⁴⁸ E. Angiolini, *Il fondo del "Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana" presso l'Archivio di Stato di Modena: una "macchina del tempo" nel sistema documentario estense* cit., pp. 393 – 394. Sui progetti ducali di livellamento si ponga l'attenzione sul fatto che in quegli anni vennero promulgate la *Legge sulle mani morte* per bloccare l'espansione delle ricchezze ecclesiastiche e risanare, come specificato in nota n. 46, un debito statale di ben 10.670.224 scudi romani, tassando il clero secolare e la *Legge di parificazione* volta a cancellare definitivamente ogni differenza di trattamento fiscale tra laicato e clero. Su tale materia si veda O. Rombaldi, *Gli estensi al governo di Reggio. Dal 1523 al 1859*, Editrice Age, Reggio Emilia 1959, pp. 100 – 107 e A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi* cit., pp. 487 – 496. Cfr. anche L. Al Sabbagh, *Confessione e crimine sessuale. Il caso di don Francesco Rovatti (Reggio Emilia, 1768)*, in F. Alfieri, V. Lagioia (a cura di), *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplina in età moderna*, Viella, Roma, 2018, in particolare pp. 160 – 161.

Felice Antonio Bianchi quale Segretario di Stato), questo organo riprese in mano le competenze che il suo predecessore aveva avuto sin dal 1758, tra le quali l'obbligo per i tribunali ecclesiastici di informare la *Giunta* dei suoi procedimenti e la proibizione di introduzione di libri o fogli stampati senza il permesso preventivo della stessa⁴⁹. Il vescovo reggiano Giovanni Maria Castelvetri (1750 – 1785) richiese alla *Giunta* una certa libertà d'azione in campo giudiziario in quegli anni (e ciò avrebbe potuto ledere il rapporto tra questo e l'inquisitore), ma tale libertà in realtà fu piuttosto effimera, poiché il potere secolare imponeva all'episcopo la perpetua notificazione delle sue azioni legali⁵⁰.

Il 29 maggio 1773 il cardinale Lazzaro Pallavicini, Segretario di Stato Vaticano, inoltrò alla magistratura laica una missiva nella quale veniva esposto qualche dubbio sulla intenzione della *Giunta* di aiutare il foro ecclesiastico, specialmente dopo la rivitalizzazione dell'organo preposto più al controllo della giustizia di Fede che ad un suo effettivo ausilio⁵¹. Nonostante le continue, ma rispettose, lagnanze della Santa Sede sul chirografo del 1772, la magistratura laica rispose che il provvedimento non era così stringente e duro come Roma andava ad intendere⁵².

Oltre al controllo sugli organismi giudiziari ecclesiastici e inquisitoriali, si aggiunsero per la *Giunta* dal 1774 nuove competenze

⁴⁹ E. Angiolini, *Il fondo del "Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana" presso l'Archivio di Stato di Modena: una "macchina del tempo" nel sistema documentario estense* cit., p. 394.

⁵⁰ Mi riferisco alle missive inviate di concerto con il vescovo di Modena in Asmo, *Giurisdizione sovrana, Vescovi di Reggio: carteggio e documenti*, b. 277B, f. 88, 9 novembre 1772 e 1 aprile 1773. Si veda anche Asmo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione generale, Chirografi ducali, gride, statuti, Decreti e chirografi marchionali poi ducali sciolti*, b. 13; edito in P. Castignoli, *Il Magistrato della giurisdizione sovrana nel Ducato di Modena (1757 – 1796)*, Università degli Studi di Modena - Facoltà di Giurisprudenza, relatore prof. L. Spinelli, a. a. 1968-1969, App. I, n. 12, pp. 121-124.

⁵¹ Asmo, *Giurisdizione sovrana, Vescovi di Reggio: carteggio e documenti*, b. 277B, f. 88, 29 maggio 1773.

⁵² *Ibidem*.

quali l'economato dei benefici vacanti, il controllo sull'Albergo generale dei poveri e l'Ospedale, nonché sulle opere pie laicali⁵³.

Nonostante le ripetute controversie col Papato e le successive soppressioni di enti religiosi, l'attività della nuova *Giunta* continuò sino agli eventi connessi all'arrivo delle truppe rivoluzionarie francesi, nel 1796⁵⁴.

Se la creazione del *Magistrato* prima e della *Giunta* dopo permise al duca di ergersi sopra i tribunali ecclesiastici, fece anche sì che la Sacra Congregazione cominciasse a comprendere di essere obsoleta, almeno nella sua forma extra-romana. È comprensibile, quindi, che la stessa *Giunta* fosse un meccanismo di pressione su Roma, affinché quest'ultima sospendesse e, successivamente, sopprimesse le sue propaggini nei domini estensi e l'Inquisizione di Reggio Emilia sarà la prima a subire questa sorte nel 1780, unendosi alla sede modenese.

Concludendo si può riassumere che se agli inizi del XVII secolo la Congregazione romana risultasse formalmente vincitrice del braccio di ferro col duca, di fatto come sappiamo, nel volgere dei secoli si indebolì fino a privarsi di molti suoi tribunali satelliti, i quali vennero soppressi sul finire del XVIII secolo. Ciò fu dovuto ad una sottovalutazione di una costante comune agli Stati della penisola: il contesto locale, o meglio il potere governativo vigente nel territorio, ed il caso di Reggio Emilia è un esempio calzante. Nei domini in cui la persona del duca si sentiva minacciata da figure ecclesiastiche che in un certo modo imponevano una “primaria giustizia divina” ai danni della “giustizia degli uomini”, vista solo come ausiliaria alla prima, il capo di Stato dovette attuare misure di controllo che potevano portare alla scomunica pontificia la quale in realtà, nel bel mezzo del clima dei Lumi, non fu più considerata uno spauracchio al governo del territorio.

⁵³ E. Angiolini, *Il fondo del “Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana” presso l'Archivio di Stato di Modena: una “macchina del tempo” nel sistema documentario estense* cit., pp. 394 – 395.

⁵⁴ *Ibidem*.

Nonostante i “giochi di sponda” diplomatici avvenuti tra i *Serenissimi Stati* e lo Stato della Chiesa, le controparti non riuscirono a seppellire i rispettivi rancori e di ciò ne furono vittima gli stessi tribunali della Inquisizione locale, che vennero ufficialmente soppressi dai territori estensi il 6 settembre 1785⁵⁵.

⁵⁵ Asmo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria ducale, Gridario in volumi*, vol. RR, n° 246 e Asmo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria ducale, Elenchi d'affari presentati al Duca dal Supremo Ministro*, b. A (1784 – 1785) e b. B (1786); C. Cerretti, *L'Inquisizione abolita negli Stati già estensi sul finire del secolo XVIII e la riduzione delle feste, ed altre riforme ecclesiastiche allora compiute*, «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena», s. II, v. XI, 1895, pp. XVI – XXI; G. Trenti, *I processi del Tribunale dell'Inquisizione di Modena. Inventario generale analitico, 1489-1784* cit., p. XI e 12 e F. Francesconi, *Modena*, in *DSI*, vol. 2, p. 1055 e bibliografia annessa.

Levatrici e guaritrici. Magia terapeutica, medicina e ostetricia nell'Italia moderna

Interrogata se la medica infermi, *dixit* Signor sì.

Interrogata con che medicine, *dixit* usare cogliendo della brettonica et la lava come l'insalata et la pesta come nel mortaio et cavane il sugo et ne dà a bere alli infermi, 3, 4 et 5 mattine, dicendo loro quanto più ne beano meglio è¹.

Con queste parole la guaritrice Gostanza da Libbiano, guaritrice processata per stregoneria nel 1594, mise in luce il particolare nesso tra donne e medicina che, pur affondando le proprie radici nella cultura indoeuropea di millenni fa, aveva subito un *continuum* culturale fino all'età moderna².

Nelle primitive società di pastori e di agricoltori stanziatesi nella valle dell'Indo, agli uomini era affidato il compito di difendere il territorio, mentre alle donne era affidata la sfera del quotidiano, cioè la preparazione e la conservazione del cibo, la raccolta di bacche e di erbe e la cura del prossimo. L'aggirarsi di sovente nelle selve e nelle radure alla ricerca di alimenti e la domestichezza con le piante e gli arbusti le aveva portate alla conoscenza di quei principi attivi utili per alleviare le sofferenze dei malati, quindi guarirli³.

¹ F. Cardini (a cura di), *Gostanza, la strega di San Miniato*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 135.

² A. Biondi, *La signora delle erbe e la magia della vegetazione*, in A. Biondi et al., *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Medicine, erbe, magia*, Silvana Editoriale, Milano 1981, pp. 186-203.

³ M. Alic, *L'eredità di Ipazia. Donne nella storia delle scienze dall'antichità all'Ottocento*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 31-39; J. Lussu, *Il ruolo della donna nella difesa della salute delle masse popolari*, in M. Bergamaschi et al., *L'erba delle donne*, Napo-

Che vi fosse una compenetrazione forte tra le donne e la natura lo testimoniano anche i culti della dea madre connessi alla fertilità ed ampiamente diffusi nell'Età del Bronzo: alcune divinità come la preolimpica Gaia, ritenuta all'origine delle stirpi divine, e come la sorella Themis, crearono la terra ristabilendone l'ordine⁴. Inoltre, divinità come Demetra, Atena, l'egiziana Iside e l'assira Ishtar avevano dei ruoli legati alla fertilità, alla riproduzione e all'abbondanza dei raccolti. Si trattava, quindi, di divinità che simboleggiavano e ricordavano le caratteristiche delle donne del neolitico alle quali, proprio in virtù della conoscenza dei principi attivi dei vegetali e della capacità di curare, si attribuivano poteri magici⁵.

Nel medioevo, la medicina al femminile trovò piena legittimazione grazie alla Scuola Medica di Salerno, dove le donne avevano la possibilità di studiare ed esercire la professione soprattutto in ambito ostetrico e ginecologico. Figure come Trotula e Francesca Romano furono attive in città, godendo di stima e rispetto tra la popolazione. A Trotula è attribuito il testo di medicina *Passionibus mulierum curandorum*, in seguito conosciuto come *Trotula maior*, inerente alle patologie femminili. La decadenza della Scuola, risalente al XIII secolo, portò alla scomparsa della prime donne medico dal momento che le varie università le esclusero, consentendo loro di occuparsi di sanità solo in qualità di levatrici e comari⁶.

Nonostante il declino della Scuola salernitana, il ruolo che le donne avevano assunto nella tutela della salute, nel corso dei secoli, non venne meno, sebbene all'alba dell'età moderna fosse guardato con maggiore sospetto.

Disporre dei mezzi per garantire la sopravvivenza altrui portava le operatrici sanitarie a circondarsi di un'aura quasi sovranatura-

leone, Roma 1979, pp. II ss; D. Weber, *Sanare e maleficiare. Guaritrici, streghe e medicina a Modena nel XVI secolo*, Carocci, Roma 2011, pp. 28 ss.

⁴ M. Alic, Ivi, pp. 34 ss. Vedi anche Esiodo, *Teogonia*, introduzione, traduzione e note a cura di G. Arrighetti, Bur, Milano 2002, pp. 65 ss.

⁵ M. Alic, *Ibid.*

⁶ M. Tortora, *Le streghe del Cilento*, in Bergamaschi *et al.*, *L'erba*, cit., pp.159-77.

le. Sia che fossero levatrici sia che fossero guaritrici suscitavano rispetto ma anche timore. Ritenendo che essere a conoscenza dei mezzi per curare significasse anche essere a conoscenza di quelli per uccidere, in caso di fallimento della profilassi, si accusavano di sovente le curatrici di avere stregato, tramite un *maleficium* i malati⁷.

Se la medicina, quella popolare compresa, era finalizzata a guarire le persone, la stregoneria era finalizzata a danneggiarle come confermato dalle parole «Quelli che li sano conzare li sano anco guastare», pronunciate da Andera Salvioi, testimone nel processo del 1579 contro Maria Mariani, guaritrice modenese⁸.

D'altra parte la malattia aveva un'eziologia oscura e la capacità di risalire alle sue cause conduceva le empiriche su un terreno insidioso: venire in contatto con il contagio, con il sangue, le unghie, i capelli e con altri elementi ritenuti impuri portava le curatrici a rivestire un ruolo ambiguo, suscettibile di sospetti⁹.

La differenza tra costoro ed i medici era proprio l'univocità delle mansioni attribuite a questi ultimi: i medici, che toccavano raramente l'impurità e che erano regolarmente laureati, venivano ritenuti capaci solo di rimuovere il dolore, mentre l'empirica, in virtù di un maggior contatto fisico, poteva sia eliminarlo sia provocarlo¹⁰.

Le "signore delle erbe", anche se prive di una formazione universitaria, non erano ignoranti in materia, ma avevano approfondite conoscenze fitoterapeutiche¹¹. Sapevano quando erbe medicinali come l'iperico perforato, la salvia, la betonica, la ruta e le

⁷ P. Caporesi, *Le erbe del sogno e della sopravvivenza* in A. Biondi et al, *Cultura popolare* cit., pp. 54-78; K. Thomas, *Religion and the Decline of Magic. Studies in Popular Beliefs in Sixteenth and Seventeenth Century England*, Harmondsworth, Penguin, Londra, 1980, pp. 502-569; D. Weber, *Sanare*, cit., pp. 29, 56-58.

⁸ D. Weber, *Sanare* cit., p. 29.

⁹ M. Douglas, *Purity and Danger*, Routledge, Londra 1966, *passim*.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ A. Biondi, *La signora delle erbe e la magia della vegetazione*, in A. Biondi et al, *Cultura popolare*, cit., pp. 186-203; P. Camporesi, *La condizione vegetale: uomini, erbe, bestie*, in Ivi, pp. 118-35.

felci erano più ricche di principio attivo, e le raccoglievano in specifici giorni dell'anno come la notte del 24 giugno considerata magica e particolarmente propizia. Questi vegetali venivano spesso cotti o meglio cucinati, cioè impastati con la farina oppure fatti bollire nel vino o lasciati macerare nell'olio al fine di ottenere decotti, fumenti ed unguenti da somministrare ai malati¹². Si trattava di preparati dalle effettive proprietà antinfiammatorie, disinfettanti, espettoranti ed antipiretiche che venivano utilizzati insieme ad alcuni strumenti come candele, magneti, minerali e metalli¹³. Caterina Borgognona, medichessa modenese di età moderna, era solita impastare il burro con erbe pestate per poi ungere con tale composto gli arti di un bambino infermo così come Diamante Ascari, anch'ella empirica attiva a Modena, lasciava macerare la salvia e la ruta nell'olio di noce per farne un unguento¹⁴.

I guaritori facevano riferimento a due principi, ossia quello dell'analogia e quello del contatto: nel primo caso si riteneva che il simile producesse o allontanasse il simile, ossia che, ad esempio, le pietre rosse provocassero e fermassero le emorragie oppure che i magneti estirpassero le malattie dai corpi; per quanto riguarda il contatto si sosteneva che un elemento venuto in contatto con una persona rimanesse in connessione con questa¹⁵.

Queste due norme e le conoscenze fitoterapeutiche, che avevano un valore fondamentale nella psicologia primitiva e che sono ancora presenti nella medicina di qualsiasi cultura, venivano trasmesse alle empiriche o dalla propria madre oppure da altre guaritrici. È interessante sottolineare che in Italia, in zone vicino a Ferrara, Mantova e Modena nacque e si diffuse la credenza della *Dolina Ludi*, mitica figura femminile che, vestita di panni neri, insegnava nelle radure le proprietà curative di piante ed arbusti ai suoi adepti¹⁶. Si trattava di un mito riconducibile a credenze sciamani-

¹² P. Camporesi, *Le erbe del sogno*, cit., pp. 54-78.

¹³ D. Weber, *Sanare*, cit., pp. 78 ss.

¹⁴ Ivi, p. 20 per Caterina Borgognona, pp. 86-87 per Diamante Ascari.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ L. Muraro, *La signora del gioco*, La Tartaruga, Milano 2006, pp. 204-205.

che di origine celtica presenti in Europa già a partire dal VIII secolo. La presenza, in Italia settentrionale, di culti a carattere estatico legati alle dee dispensatrici di benessere aveva portato alla nascita ed al radicamento di credenze singolari¹⁷.

In alcuni processi per maleficio tenuti alla fine del Trecento in Lombardia, le due imputate, Sibilla e Pierina, sostennero di essersi recate in volo a queste riunioni nei boschi dove una certa Madonna Oriente aveva illustrato loro le virtù magiche e farmacologiche della vegetazione¹⁸. Qualche secolo dopo, nel 1518, nel processo per maleficio a suo carico, la guaritrice modenese Giovanna Munarina sostenne di essere stata iniziata, insieme ad altre giovani, alla magia terapeutica da una donna che, in un orto, spiegava come trarre beneficio da piante ed arbusti¹⁹.

Al di là delle fantasie e delle credenze, queste peculiari conoscenze mediche, trasmesse o dai familiari o da altri, erano così diffuse tra le donne anche perché costituivano uno dei pochi mezzi per sopravvivere. Molte si dedicavano alla magia terapeutica perché vedove o sole e ridotte in povertà. Prive del sostentamento che il coniuge o la famiglia potevano garantire loro, costoro si dedicavano a curare il prossimo, mettendo in pratica ciò che avevano appreso ed iniziando a lavorare in qualità di guaritrice o di ostetrica, spesso di entrambe.

Se nelle città svolgere il mestiere di guaritrice era più complesso, nelle campagne era più semplice dal momento che l'esigua presenza di medici portava le popolazioni a rivolgersi più frequentemente ad una curatrice²⁰.

Sebbene prive di licenza, le empiriche erano fondamentali per la società dell'epoca che ricorreva a loro pur temendole. Era difficile

¹⁷ C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1998, pp. 65-98, 100- 29.

¹⁸ L. Muraro, *La signora*, cit., pp. 205-205.

¹⁹ D. Weber, *Sanare*, cit., pp. 32 ss.

²⁰ G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime. Bologna, secoli XV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 249ss; D. Gentilcore, *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester University Press, Manchester 1998, *passim*; D. Weber, *Sanare*, cit., pp. 15-20, 28-34.

affrontare le malattie senza chiamare la curatrice locale, era impensabile partorire senza l'aiuto di una "donna saggia" esperta di ginecologia, nonostante si sospettasse che trafficasse con il demonio. Costoro, quindi, intervenivano nei momenti liminali dell'esistenza come la nascita, la malattia e la morte. Facevano diagnosi e preparavano i medicinali, assistevano ai parti sussurrando preghiere propiziatorie dopo avere acceso alcune candele bianche. Naturalmente, davanti a malattie difficili da diagnosticare e da curare, il decesso del paziente era inevitabile con la conseguenza che la guaritrice veniva di sovente accusata di stregoneria.

Nonostante la fiducia di cui avevano goduto, in pochi giorni le empiriche si trovavano davanti agli inquisitori, diventando in questo modo il *capro espiatorio* dei dolori, delle ansie e delle frustrazioni scatenate da situazioni difficili da accettare come la scomparsa di un familiare, soprattutto se ancora nella prima infanzia²¹.

A quel punto, i testimoni iniziavano un viaggio a ritroso che risaliva ai loro passati insuccessi, alle malattie che non erano state capaci di curare, ai neonati che erano deceduti durante il travaglio, ai medicinali risultati inefficaci. Venivano riportati episodi avvenuti a distanza di dieci se non di dodici anni, dimenticando quel ruolo socialmente necessario che l'empirica aveva avuto. In questi casi si può parlare di "momento di rottura", nel senso che le curatrici vivevano tranquillamente nel loro ambiente finché si verificava un evento negativo che faceva convogliare su di loro le accuse. Nel processo del 1599 contro la modenese Maria da Trignano, il delatore, riportò un episodio risalente a sette anni prima, così come in quello del 1519 contro Giulia da Bologna, sempre a Modena, una delle testimoni sostenne che l'imputata si occupasse di magia da oltre dieci anni²².

²¹ L. Roper, *Early Modern Germany* in J. Barry, M. Hester, G. Roberts, *Witchcraft in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, p. 210.

²² D. Weber, *Sanare*, cit., pp. 75 ss. Il processo contro Giulia da Bologna è stato trascritto in *Ibid*, pp. 187-207.

Tra le categorie che subivano i maggiori sospetti vi erano, oltre alle guaritrici, le ostetriche, spesso ritenute responsabili della morte dei neonati.

Fino al XVIII secolo, il parto era un evento dal quale gli uomini erano esclusi: era assistito da donne, dal momento che i medici non prestavano troppa attenzione alla ginecologia e che le partorienti preferivano l'assistenza femminile durante il travaglio. In molti casi, oltre alla levatrice, accorrevano, per coadiuvarne l'operato, anche altre donne della comunità.

Gli studi che si sono occupati dell'iconografia della nascita hanno rilevato che i dipinti delle *Natività della Vergine* sono molto "affollati". Oltre alla levatrice, spesso raffigurata nell'atto di assistere la puerpera o di dare disposizioni alle servitrici ed alle balie, vi sono altre donne, rappresentate mentre preparano il cibo oppure mentre preparano il bagno e le fasce per il bambino. È interessante notare che in questi dipinti non vi sono figure maschili all'interno della stanza del travaglio²³.

L'imminente nascita di un bambino era un momento fondamentale per la comunità stessa e ricco di emozioni forti: da una parte significava il completamento del compito affidato ad ogni donna, dall'altra, in alcuni casi, significava dover affrontare il decesso o del neonato o della madre o di entrambi²⁴.

La mancanza di antibiotici e di misure antisettiche adeguate provocavano la morte di una donna su dieci, mentre un bambino su tre non raggiungeva il primo anno di vita. A quel punto i genitori, rispondendo ad un bisogno emozionale, spostavano il proprio senso di colpa sulla levatrice che veniva accusata di stregoneria, cioè di avere ucciso il neonato per offrirlo al diavolo, spesso

²³ J. Klaitz, *Servants of Satan. The Age of the Witch Hunts*, Indiana University Press, Indianapolis 1985, pp. 94-103. V. Giuliani, *L'iconografia della nascita a Siena dalla seconda metà del XVI al XIX secolo*, in F. Vannozzi (a cura di), *Figure femminili (e non) intorno alla nascita. La storia in Siena dell'assistenza alla partorienti e al nascituro. XVII-XX secolo*, Protagon Editori, Siena 2005, pp. 359 ss.

²⁴ J. Klaitz, *Servants*, cit., pp. 94-103.

insieme agli annessi fetali come la placenta ed il cordone ombelicale²⁵.

Ad accusare le ostetriche erano frequentemente le madri che si colpevolizzavano per non essere state in grado di partorire bambini sani, anche se talvolta le accuse potevano partire dall'alto: soprattutto nei paesi riformati, l'eccessiva attenzione verso le nascite illegittime portava i giudici a vagliare scrupolosamente ogni caso di mortalità infantile come possibile infanticidio. Esisteva il rischio, a loro avviso, che partoriente e levatrice avessero trovato un accordo per sopprimere il neonato indesiderato²⁶.

L'attenzione della letteratura specifica verso le ostetriche ha suggerito ulteriori ipotesi interpretative: tra queste quella psicanalitica che sottolinea come le accuse fossero state fatte da puerpere mosse da invidia verso le ostetriche ormai in menopausa, ma in procinto di occuparsi dei loro figli²⁷.

Si tratta di affermazioni da considerare con cautela dal momento che spesso non hanno un riscontro documentario dettagliato e di spessore. Possiede, invece, una forte validità l'ipotesi che vede nei trattati di stregoneria dell'epoca le origini del legame tra ostetricia e maleficio. Il celebre *Malleus Maleficarum*, redatto alla fine del XV secolo dai due inquisitori domenicani tedeschi Jakob Krämer ed Heinrich Sprenger, si sofferma più volte sulla questione, arrivando a sostenere che «nessuno nuoce alla fede cattolica più delle ostetriche», riferendosi in questo modo a quei crimini di cui le levatrici venivano spesso sospettate²⁸.

Non è casuale che nella caccia alle streghe che infiammò Colonia nel biennio 1627-30, sette delle dodici accusate si occupassero di parti. Sempre in Germania, nel 1587, si verificò il caso di Walpurga Hausmännin, ostetrica sospettata della morte di quaranta bambini, così come il primo episodio di stregoneria che, prima della nota persecuzione di Salem del 1692, colpì il New England,

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ L. Roper, *Witchcraft*, cit., pp. 212 ss.

²⁸ J. Krämer e H. Sprenger, *Malleus Maleficarum*, parte I, questione XI.

fu quello nei confronti della levatrice Anne Hutchinson, poi espulsa dal Massachussets nel 1630²⁹.

Situazioni analoghe si verificarono un po' ovunque. Paradigmatica fu anche la vicenda, citata in apertura, di Gostanza da Libbiano, nota guaritrice e levatrice³⁰. Richiesta per le sue eccezionali doti terapeutiche e magiche sia dai nobili sia dai contadini, Gostanza veniva addirittura scortata in carrozza mentre si spostava da un posto all'altro della Toscana. La sua buona reputazione venne meno quando fu accusata della morte inspiegabile di alcuni bambini e di praticare «la medicina»³¹.

Certamente i sospetti di infanticidio avevano il loro peso, ma l'attenzione dei giudici nei confronti delle ostetriche si legava soprattutto alla questione del battesimo, rito fondante di ogni cristiano.

Nel caso di parti difficili, in situazioni di emergenza, le levatrici erano solite battezzare i neonati asfittici, ma senza seguire alcun rituale canonico. Solo nel XVIII secolo le ostetriche verranno formate sul corretto rito del battesimo, ma non prima, con la conseguenza di frequenti accuse di *superstitio*, ossia di abusare dei sacramenti a fini terapeutici. Costituisce un chiaro esempio il caso dell'empirica Maria di Baccio, precettata, nel 1586, dal vescovo di Grosseto Claudio Borghesi di non *ricogliere* (seguire i parti) dal momento che non era a conoscenza delle corrette formule per battezzare³². Se da una parte le madri dei bambini si potevano impaurire, ritenendo che stessero operando un maleficio per poi offrire il corpo del figlio al diavolo, gli inquisitori le accusavano di fare ricorso a preghiere ed orazioni non riconosciute dalla Chiesa³³.

²⁹ L. Roper, *Witchcraft*, cit., pp. 212 ss.

³⁰ F. Cardini (a cura di), *Gostanza*, cit., *passim*.

³¹ Ivi, pp. 5 ss.

³² O. Di Simplicio, *Autunno della stregoneria*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 155 ss.

³³ G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Milano, 2003 pp. 248-9; E. Bonora, *La Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 83 ss., 90ss; D. Weber, *Sanare*, cit., pp. 175 ss.

Prima che le norme settecentesche istituissero corsi specifici per le aspiranti ostetriche, chi decideva di intraprendere il mestiere di *ricoglitrice* veniva formata da una levatrice più esperta, che era spesso e volentieri la propria madre: si trattava di una formazione quasi esclusivamente pratica in quanto la maggior parte delle *ricoglitrici* era analfabeta, e che portava le giovani ad assistere e collaborare con le colleghe più anziane durante i travagli³⁴.

Le ostetriche si preoccupavano di verificare la dilatazione cervicale, la corretta posizione del feto e di ungere con olii e grassi i genitali per facilitare il parto. Una volta nato il bambino, ne liberavano le vie respiratorie dal muco, lo lavavano e lo fasciavano. Solo in circostanze difficili, come in occasione di parti podalici o distocici, chiamavano una collega per un consulto oppure si rivolgevano ad un chirurgo per tentare un taglio cesareo (da effettuarsi solo su donne decedute) o la craniotomia del feto³⁵.

La presenza di medici ostetrici nella scena del travaglio è attestata solo a partire dalla metà del Seicento, ma esclusivamente tra l'aristocrazia inglese e francese.

Luigi XIV, ad esempio, pretendeva un medico in occasione del parto di una delle sue molte amanti, ma in Germania, in Italia, in Spagna e nei paesi dell'Europa orientale si preferiva ancora ricorrere a figure femminili³⁶.

La discriminante fondamentale tra medici ed ostetriche divenne il ricorso al forcipe, inventato dal medico francese Chamberlans a metà del XVI secolo, che le levatrici non erano autorizzate ad usare in quanto ritenuto uno strumento chirurgico. Il suo utilizzo ha certamente salvato madre e figlio in molti casi, ma questo non significa che le *ricoglitrici* fossero incapaci di condurre a termine un travaglio con successo, anzi circa il novanta per cento dei parti da loro seguiti avveniva senza particolari difficoltà³⁷.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

Nonostante la mancanza di una formazione universitaria e nonostante i sospetti di stregoneria si continuava a preferire le donne nell'assistenza al parto, non solo perché l'esperienza "sul campo" era ritenuta più affidabile, ma soprattutto perché costoro erano considerate elementi fondamentali di ogni comunità, socialmente necessarie e spesso insostituibili.